

LA CHIESA CATTOLICA E LA GRANDE GUERRA IN AUSTRIA

ANDREAS GOTTMANN

Questo contributo cerca di dare un'idea della situazione molto complessa in cui si trovava la Chiesa cattolica nella Monarchia asburgica negli anni della Grande Guerra. Nella prima parte di questo lavoro mi concentrerò sulla situazione dei vescovi e delle diocesi, specialmente nella parte occidentale dell'Impero, e nella seconda parte tratterò dell'importante ruolo svolto in quegli anni a Vienna dalla nunziatura apostolica. Nella terza parte mi occuperò dell'eco suscitato dalle iniziative di pace di Benedetto XV nella politica dell'Austria-Ungheria, mentre nella quarta parte analizzerò gli effetti di queste iniziative sull'episcopato austriaco. Esaminerò infine l'atteggiamento della Conferenza episcopale austriaca e di alcuni vescovi verso la guerra.

1. L'episcopato e le diocesi della Monarchia asburgica nella Grande Guerra

Durante la Prima guerra mondiale il problema nazionale, che era sempre stato presente anche nella politica ecclesiastica dei decenni precedenti, raggiunse il suo culmine. La maggior parte dei vescovi austriaci considerava la nazione come parte dell'ordine sociale creato da Dio. Se l'amore verso la propria nazione era visto positivamente, al tempo stesso si raccomandava ai cristiani di non mettere il principio nazionale al di sopra di ogni valore. I vescovi vedevano lo Stato asburgico come un potere normativo sovranazionale e rifiutavano perciò l'equiparazione tra Stato e nazione. Si sperava, così, di poter tenere la Chiesa fuori dalla lotta nazionale e di contribuire al mantenimento dell'esistenza dello Stato asburgico. Questo era solo in teoria l'atteggiamento dell'episcopato, perché la realtà fu ben diversa. Con particolare riferimento ai piccoli popoli della Monarchia – ruteni, slovacchi, romeni, sloveni e croati –, solo il clero e gli insegnanti erano in possesso di un livello d'istruzione più alto del resto della popolazione. Per questo motivo, ed anche perché durante il giuseppinismo erano rappresentanti del potere statale oltre che pastori d'anime, i sacerdoti godettero nei piccoli paesi di campagna, per lungo

tempo, di un'autorità indiscussa. Oltre a diffondere i decreti governativi, i preti insegnavano ai contadini le più avanzate tecniche agricole e – dato che le scuole elementari furono a lungo fortemente influenzate dalla Chiesa – svolgevano anche una missione educativa e culturale. I sacerdoti presero a preservare la lingua, la cultura e le tradizioni dei fedeli, contribuendo così alla crescita della coscienza nazionale. Aiutarono le popolazioni ad avere nuovamente fiducia in se stesse e a difendere i propri diritti. Si creò una situazione paradossale, per la quale il clero, nonostante il suo difficile rapporto con le ideologie borghesi, diventò il mediatore e il comunicatore delle idee della borghesia liberale, che, invece, rifiutava con decisione il ruolo di guida spirituale mondiale reclamato dal papato.

La Chiesa, specialmente in Cisleitania dove era molto stretto il suo legame con la popolazione contadina, era dalla parte dei politicamente svantaggiati e promuoveva così la costruzione di una coscienza nazionale. Presso i sudslavi, così come presso i ruteni e in misura minore presso i cechi, si cercava di controbilanciare la presunta discriminazione etnica a livello statale con una tentata supremazia nazionale in campo ecclesiastico. La situazione in Ungheria era ben diversa, perché i vescovi fungevano da rappresentanti della politica governativa di forte impatto liberal-nazionale ed erano perciò in contrasto con il clero nazionalizzato dei territori non magiari. L'antagonismo nazionale nei Paesi della Corona di Santo Stefano – ad eccezione della Transilvania dove i greco-cattolici avevano un'organizzazione ecclesiastica indipendente dall'Ungheria – si sovrapponeva dunque all'antagonismo tra il clero conservatore e i vescovi liberaleggianti.

Nell'Impero, specialmente nei territori caratterizzati da una forte assimilazione nazionale, i preti diventavano dunque i difensori degli interessi nazionali. Per le nazioni maggioritarie – in Cisleitania specialmente tedeschi e italiani – il coinvolgimento dei rappresentanti ecclesiastici nella lotta nazionale contribuiva alla perdita d'influenza della Chiesa cattolica. Con sempre meno giovani aspiranti al sacerdozio, i preti dovevano essere reclutati presso i vicini, gli slavi. Inoltre, il contrasto tra campagna e città coincideva con quello tra Chiesa e liberalismo. Da una parte la popolazione rurale molto pia, dall'altra la depravazione morale delle città, che la Chiesa ormai considerava irrimediabilmente perse. Così come i vescovi slavi accusavano italiani e tedeschi di massoneria e liberalismo, quelli italiani e tedeschi delle zone di lingua mista lamentavano il fatto che gli slavi volessero cacciarli dalla Chiesa. Una situazione simile è riscontrabile in diverse altre parti dell'Impero: dappertutto si constatava il

forte contrasto tra la popolazione cittadina di stampo liberal-nazionale e quella agraria slava, cattolica e conservatrice. E proprio dalle città, negli anni Novanta, venne un ulteriore impulso nazionale alla Chiesa. Poiché la tentata evangelizzazione delle masse operaie non aveva avuto successo, la Chiesa scelse una strada molto controversa, quella di sostenere la formazione di partiti di stampo cattolico. Poteva così offrire, in cambio di una sua maggiore influenza nel sistema parlamentare, il sostegno di una larga fascia della popolazione della campagna di cui i nuovi partiti, nonostante la loro apertura al capitalismo e al nazionalismo, rappresentavano gli interessi: per poter vincere anche nelle città, dovevano infatti adeguarsi al discorso nazionale dei loro concorrenti. Furono dunque i partiti cattolici e i relativi giornali a diffondere il nazionalismo nelle campagne, esattamente come in precedenza avevano fatto i sacerdoti. Questo avvenne, ad esempio, in Dalmazia, dove si superarono persino le frontiere regionali e statali: le prese di posizione nazionali partivano da Zagabria e venivano diffuse anche nei territori croati della costa adriatica per il tramite dei giornali e delle associazioni. In Cisleitania, quasi ovunque la Chiesa cattolica si perdeva a livello politico e pubblicitario nella lotta nazionale. I vecchi partiti conservatori e cattolici di stampo sovranazionale perdevano il sostegno delle istituzioni ecclesiastiche e, come sacrificati ai moderni interessi politici della Chiesa cattolica, sparivano¹.

Esaminiamo ora dettagliatamente le diverse parti della Monarchia asburgica durante la Grande Guerra. La sorte più drammatica toccò, senza dubbio, alla Galizia, quasi subito assediata dalle truppe russe. Già nel settembre 1914 l'arcivescovo e metropolita Andrej Šeptyc'kyj fu imprigionato e deportato in Russia. La Chiesa greco-cattolica, secondo le intenzioni dei nuovi governatori, doveva fondersi con la Chiesa ortodossa. La situazione migliorò nel 1917, dopo il ritorno della Galizia all'Austria e, in particolare, durante il governo di Alexander Kerenski: il Metropolita poté lasciare la Russia ed essere ricevuto, il 19 agosto del 1917, dall'Imperatore a Vienna. Solo più tardi tornò in Galizia, dove s'impegnò a favore della questione ucraina.

In Ungheria la Chiesa e i vescovi erano da sempre fedeli seguaci dei governi nazional-liberali, mentre l'episcopato romeno si opponeva alle aspirazioni nazionali e territoriali dei governi ungheresi: la Chiesa greco-cattolica divenne, così, un baluardo del patriottismo – e nazio-

¹ Si veda, per esteso, A. GOTTMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Vienna 2010.

nalismo – romeno. La Chiesa romena fu a lungo sostenuta dalla Santa Sede che, per motivi politici, voleva prendere le distanze dal governo ungherese. Con la bolla *Christifideles Graeci ritus* del 1912 venne però creata, con il pretesto nazionale ungherese e con il forte sostegno del nunzio Scapinelli, la nuova diocesi di Hajdúdorog per la popolazione magiara di rito greco-cattolico. Ricomprendendo al suo interno anche gran parte delle diocesi romene, la nuova diocesi consisteva di 8 parrocchie della diocesi di Eperjes, 70 di Mukačevo, 4 di Samoszujvár, 44 di Gran Varadino e 35 di Alba Iulia, per un insieme di circa 200.000 fedeli. Ne fu nominato vescovo – aderendo alla proposta del governo ungherese – l’ultranazionalista ungherese István Miklósy, la cui residenza non fu quella inizialmente prevista, vale a dire quel centro del movimento greco-cattolico magiario che era Hajdúdorog, bensì all’inizio Debrecen e poi Nyíregyháza, dove ancora oggi si trova la sede vescovile². Stando alle prescrizioni impartite da Roma, la lingua liturgica doveva essere il greco antico; solo le istruzioni dei fedeli, le prediche e il catechismo potevano essere nella lingua del popolo. Già durante l’intronizzazione del nuovo Vescovo fu tuttavia chiaro che queste regole non sarebbero mai state rispettate: in quell’occasione, significativamente, tutti i canti liturgici si svolsero in lingua ungherese. L’assenza di libri liturgici veniva ad aggiungersi alla mancanza di conoscenza del greco da parte dei preti, sicché tutta la messa – ad eccezione della consacrazione – veniva celebrata in lingua ungherese, in contrasto con le norme vaticane. Neanche le sostenute pressioni che partirono negli anni seguenti da Roma riuscirono a far rispettare le prescrizioni della Santa Sede: l’uso dell’ungherese come lingua liturgica contribuì peraltro ad aumentare l’odio dei romeni contro gli ungheresi. In questa tesissima atmosfera fu persino compiuto un attentato contro il Vescovo, che ne uscì illeso, ma che causò sei morti, tra cui il Vicario Generale. Data gravità della situazione Benedetto XV era propenso a modificare la bolla di Pio X e nella Curia Romana tendeva a diffondersi l’opinione che le parrocchie romene dovessero essere restituite alle vecchie diocesi³. Benché la revisione della bolla *Christifideles* paresse allora imminente⁴, la questione sarebbe stata risolta soltanto dopo la guerra. La nuova spartizione del centro Europa, così

² ASV (Archivio Segreto Vaticano), *Arch. Nunz. Vienna*, 766, f. 212-230.

³ Girolamo Roller a Teodoro Valfrè di Bonzo, 4 ottobre 1916, in ASV, *Arch. Nunz. Vienna*, 766, f. 225-228.

⁴ Demetriu Radu a Raffaele Scapinelli di Leguigno, 29 giugno 1914, in ASV, *Arch. Nunz. Vienna*, 766, f. 391-403.

come delineata dal trattato di pace del Trianon, offriva alla Santa Sede la possibilità di chiarire velocemente la situazione senza perdere la faccia. Solo nel 1934 le parrocchie in questione sarebbero però state trasferite anche *de iure* e la diocesi di Hajdúdorog sarebbe stata ridotta, più o meno, alle frontiere dell'ex vicariato prima del 1912, tal quale esiste ancora oggi. Nell'Ungheria settentrionale la situazione era relativamente più tranquilla: al contrario di quanto accadeva nelle diocesi romene, le diocesi latine e greco-cattoliche con popolazioni slave (slovacchi e ruteni) a nord dell'Ungheria non erano autonome dalla gerarchia ungherese e i vescovi, nominati secondo il volere dei governi ungheresi, perseguivano una politica di stampo nazional-liberale.

Già nella seconda metà dell'Ottocento in due regioni della Cisleitania – la Boemia e i territori sudslavi tra Lubiana, l'Istria e la Dalmazia – si verificarono gravi dissidi tra fedeli, preti, vescovi, governo e Santa Sede. La situazione nel Trentino fu per molti anni più tranquilla, condizione che venne a modificarsi in seguito alla nomina ad ordinario della diocesi di Trento di Celestino Endrici, che sin dal 1911 era tenuto sotto osservazione dal governo a causa del suo atteggiamento politico troppo filoitaliano. Endrici non aspirava all'unione del Trentino con l'Italia e neanche a un'italianizzazione della popolazione di lingua tedesca, cioè dei vicariati di Bolzano e Merano, ma era convinto di dover combattere l'influenza tedesca nella sua diocesi: non faceva quindi nulla per frenare i tanti preti del Trentino che erano nazionalisti italiani. Il nunzio a Vienna Scapinelli ne prendeva le difese: a suo parere Endrici era un patriota italiano, ma rimaneva ciononostante fedele all'Austria e alla sua casa regnante⁵. Accusato d'irredentismo italiano, Endrici poté all'inizio rimanere a Trento sotto la continua sorveglianza delle autorità militari. Fu in seguito messo agli arresti domiciliari e gli fu impedito di mettersi contatto con i sacerdoti e di parlare ai fedeli. All'inizio del 1916 Scapinelli riferì alla Segreteria di Stato che la situazione del Vescovo tendeva a peggiorare sempre più⁶, dato che il governo gli rimproverava di aver incrementato i sentimenti antiaustriaci e antigovernativi tra i fedeli e tra i giovani chierici. Alla fine Endrici dovette partire da Trento e, su invito del cardinale Friedrich Piffel, andò a Vienna. Pur ospite del porporato,

⁵ Scapinelli a Pietro Gasparri, 22 agosto 1916, in S.RR.SS. (Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico), AA.EE.SS. (Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari), *Austria-Ungheria*, pos. 1115, fasc. 467, f. 18.

⁶ Scapinelli a Gasparri, senza data (missiva giunta in Vaticano il 14 marzo 1916), in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1193, fasc. 387, f. 4.

fu anche qui praticamente agli arresti domiciliari: ogni suo passo era sorvegliato dal segretario di Piffel, che controllava anche tutte le persone con le quali il Vescovo s'incontrava. Endrici non accettò l'invito dell'Imperatore a dimettersi e anche il Pontefice, arrivando persino a parlare di neogiuseppinismo, respinse con decisione ogni tentativo del governo in questo senso. Benedetto XV, inoltre, scrisse a Endrici di aver piena fiducia in lui: mai avrebbe ceduto alle pressioni di Vienna⁷. Le autorità austriache mossero ancora nuovi rimproveri al Vescovo, accusandolo di aver sostenuto l'irredentismo e tralasciato la cura d'anime della popolazione tedesca della sua diocesi. Endrici si difese con grande eloquenza, sostenendo che queste accuse fossero false e nient'altro che un'invenzione del governo. Per evitare ogni possibile contatto con i suoi diocesani, l'irremovibile Endrici fu alla fine confinato nel monastero di Heiligenkreuz (Santa Croce) nel bosco viennese. Endrici rimase inflessibile e, con grande sorpresa del governo, tornò a Vienna per partecipare al funerale di Francesco Giuseppe e al ricevimento che il nuovo Imperatore tenne per i vescovi. Nell'impossibilità di convincerlo a ritirarsi, all'inizio del 1918 l'imperatore Carlo scrisse al Papa che il Vescovo, oltre ad aver violato il suo giuramento di fedeltà prestato all'Imperatore, metteva in pericolo con il suo atteggiamento la pace nazionale in Trentino. Endrici ne risultava un «nemico di Stato» che il Papa avrebbe dovuto costringere alle dimissioni⁸. La risposta del Pontefice fu deludente per l'Imperatore: la Santa Sede avrebbe accettato un allontanamento del Vescovo dalla sua diocesi e un suo confino, ma non le sue dimissioni. Il Papa era inoltre dell'avviso, forse riferendosi a una futura cessione del Trentino all'Italia⁹, che dopo la fine della guerra si sarebbe risolta anche questa questione. Nel giugno 1918 Endrici si difese, ancora una volta, contro accuse a suo parere ingiustificate: in una lettera al Nunzio imputava al governo, e specialmente al governo militare del Trentino, di violare sistematicamente da tre anni i diritti nazionali dei trentini, nonché di volerlo costringere alle dimissioni per nominare un vescovo di lingua tedesca che portasse avanti il progetto di germanizzazione del Trentino. Chiedeva ai suoi diocesani di tenere duro e di non cedere alle aspirazioni

⁷ Gasparri a Endrici, 3 giugno 1918, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1193, fasc. 487, f. 10 e seg.

⁸ Carlo I a Benedetto XV, 26 gennaio 1918, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1255, fasc. 507, f. 4 e seg.

⁹ Bozza della lettera di Benedetto XV a Carlo I, senza data, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1255, fasc. 507, f. 25 e seg.

nazionali tedesche dei governatori. Confermava in questo modo, almeno indirettamente, l'accusa dell'Imperatore e del governo, che gli imputavano di aver contribuito all'aggravarsi della questione nazionale trentina.

Un caso molto simile a quello di Endrici fu quello del vescovo di Lubiana, Anton Bonaventura Jeglič. Di orientamento politico nazional-conservatore, quest'ultimo era da anni un noto avversario della popolazione tedesca e liberale della sua diocesi. Come il Vescovo di Trento, anche Jeglič respinse con forza ogni tentativo del governo di costringerlo alle dimissioni e, nonostante nutrisse aperte simpatie per il movimento che mirava all'unificazione di tutti i Paesi sudslavi, rimase, almeno formalmente, fedele al suo giuramento all'Imperatore. Era paragonabile ai vescovi cechi quanto ad atteggiamento verso i tedeschi, giudicati affetti dal virus liberale-massonico e refrattari ad ogni tentativo di riportarli alla Chiesa cattolica. Anche in questo caso i nunzi – prima Scapinelli, poi Valfrè di Bonzo – difesero il Vescovo dalle accuse del governo. Se negli anni prima della guerra Jeglič era guardato con diffidenza dalle autorità governative, durante il conflitto – come nel caso di Endrici – l'insofferenza governativa nei suoi confronti raggiunse il culmine. L'atteggiamento di Endrici e di Jeglič rese più difficili le relazioni tra Santa Sede e Vienna, anche se il secondo citato s'immischiò direttamente in politica molto più del suo confratello di Trento. All'inizio del 1918, sotto la guida del sacerdote Andrej Kalan, fu fondato il Partito popolare sloveno, che aspirava a uno Stato sudslavo indipendente dalla Monarchia asburgica. Il governo rimproverava a Jeglič non solo di sostenere questo partito, ma anche di costringere i chierici, minacciandoli con pene ecclesiastiche, ad aderirvi. Il Nunzio non era d'accordo con questa visione delle cose e sosteneva che il Vescovo fosse un «ottimo prelato», da anni perseguitato senza motivo dalle autorità politiche¹⁰. Jeglič aveva anche tanti avversari tra i preti della sua diocesi, i quali, in una lettera al Nunzio, gli rimproverarono di aver strumentalizzato la sua carica ecclesiastica per fini politici. Il nunzio Valfrè, poco propenso a crederci, invitò Jeglič alla nunziatura di Vienna per dargli la possibilità di difendersi dalle accuse. Il risultato di quest'incontro fu un promemoria: inviato da Jeglič al Papa in data 9 maggio, ad esso ancora oggi nella storiografia slovena si dà grande importanza¹¹. In questo scritto il Vescovo affermava che uno dei

¹⁰ Valfrè a Gasparri, 6 gennaio 1918 e 13 maggio 1918, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1263, fasc. 509, f. 59 e seg.; 65 e seg.

¹¹ Allegato alla lettera di Valfrè a Gasparri del 13 maggio 1918, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1263, fasc. 509, e pubblicato in A. GOTTMANN,

suoi avversari, il politico sloveno filo austriaco Ivan Šušteršič – per lungo tempo segretario del vecchio Partito popolare cattolico sloveno – aveva dato avvio ad una campagna diffamatoria nei suoi confronti, accusandolo di aver favorito la spaccatura del Partito popolare sloveno. L'alto prelato respingeva questa accusa e sosteneva, invece, di aver tentato di riunire il partito senza successo, per la forte resistenza di Šušteršič e dei suoi seguaci al suo impegno politico. Intanto, il 30 maggio 1917 fu proclamata la dichiarazione sudslava, in cui si chiedeva la fondazione di uno Stato sud-slavo. Gran parte degli sloveni, penalizzati dal sistema vigente che attribuiva troppi privilegi agli austriaci di lingua tedesca nelle scuole e negli uffici pubblici, sostenne la dichiarazione sudslava: nella speranza che portasse a un ordine sociale più giusto anche Jeglič l'aveva firmata, senza però mettere in dubbio la sua lealtà verso l'Impero e il suo sovrano – così il Vescovo nel suo promemoria. Era la stessa politica dei governi di Vienna e Budapest, troppo svantaggiosa per i sudslavi, a costringerli a prendere le distanze dall'Austria-Ungheria. La denazionalizzazione dei sudslavi, la linea filotedesca in politica estera portata avanti dal governo durante la Prima guerra mondiale e il sostegno assoluto dato alla popolazione tedesca avrebbero convinto, secondo il Vescovo di Lubiana, molti popoli della Monarchia a chiedere l'indipendenza nazionale. Jeglič consigliava un cambiamento radicale nella politica del governo e una riforma sostanziale delle istituzioni politiche, sostituendo l'odiato dualismo con una confederazione dei popoli asburgici¹².

Era, infatti, difficilissima anche la situazione nelle altre parti del territorio sudslavo. A Trieste, ad esempio, si riuscì con la nomina di un vescovo neutrale in senso nazionale – Franz Nagl, poi arcivescovo di Vienna – a tranquillizzare la situazione, già molto tesa intorno al 1900, solo per pochi anni, ovvero fino alla nomina nel 1910 del vescovo sloveno Andrej Karlin, subito invisato agli italiani che credevano di dover difendere l'italianità della città contro le aspirazioni slovene. Gli italiani, spesso di orientamento politico nazional-liberale, diventavano in questo modo i sostenitori della latinità della Chiesa cattolica per controbilanciare i tentativi di nazionalizzarla degli sloveni e dei croati, che utilizzavano il

Parteilpolitik und katholische Kirche in der Donaumonarchie. Das politische Engagement des Anton B. Jeglič und die Diplomatie des Hl. Stuhls, «Römische Historische Mitteilungen», LI (2009), p. 317-336.

¹² W. LUKAN, *Die slowenische Politik und Kaiser Karl*, «Karl I. (IV.) von Österreich-Ungarn, der Erste Weltkrieg und das Ende des Vielvölkerstaates», a cura di A. GOTTS-MANN, Vienna 2007, p. 159-186.

paleoslavo – la glagolitica – e, soprattutto, una forma della lingua volgare – lo schiavetto – nella liturgia. In Istria il vescovo italiano Giovanni Flapp aveva per decenni cercato di sopprimere queste aspirazioni, il suo successore Trifone Pederzoli¹³ – che parlava croato, sloveno, italiano e tedesco – cercò, prima e durante la guerra, di ridurre la predominanza dell'elemento italiano nella sua diocesi per poter ritornare a una politica più neutrale. Per questo cercava di trasferire la sede della diocesi dalla troppo italiana Parenzo a Pola, più mista dal punto di vista nazionale – un passo che fu realizzato però solo dopo la fine della guerra. A Pola, così pensava Pederzoli, sarebbe stato più semplice sottrarsi all'influsso del partito italiano¹⁴. In Dalmazia, dove la lotta nazionale e i movimenti pro e contro la glagolitica – cioè la pretesa lingua liturgica nazionale – erano molto forti, si può constatare che almeno negli anni precedenti alla Grande Guerra la situazione era diventata più tranquilla ed equilibrata. Sotto la guida di Antun Gjivoje – nominato vescovo di Spalato nel 1911 – si riacutizzò, però, la tensione nazionale esistente tra i croati e gli sloveni. Poiché, sorprendentemente, la politica diocesana del nuovo Vescovo non favoriva i croati, ma gli italiani, Gjivoje si attirò l'odio dei suoi connazionali ed anche quello del governo di Vienna¹⁵. Per questo, per le frequenti malversazioni nella sua diocesi e perché oramai anche a Roma si diffidava del Vescovo, si cercò di costringerlo a dimettersi, ma costui morì improvvisamente nel 1917.

La situazione era preoccupante non solo nelle zone adriatiche della Monarchia, ma anche in Boemia. Difatti, nell'estate 1917 il nunzio Valfrè scrisse una lettera a Roma, dove descriveva la situazione boema, quasi sull'orlo di una guerra civile, e affermava che il clero era completamente diviso¹⁶. L'arcivescovo di Praga, Leon Skrbensky, non era più in grado di frenare il movimento nazionale ceco e nel 1916 si fece trasferire alla sede di Olomouc in Moravia. Come suo successore a Praga fu nominato

¹³ Sulla sua figura, cf. M. VALENTE, *Pederzoli, Trifone*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXXII, Roma 2015, p. 64-67.

¹⁴ Si veda la lettera di Scapinelli del 3 agosto 1913, in ASV, *Arch. Nunz. Vienna*, 764, f. 132 nonché quella del Segretario della Congregazione Concistoriale a Scapinelli del 20 marzo 1914 e la risposta di Scapinelli del 30 aprile 1914, in ASV, *Arch. Nunz. Vienna*, 764, f. 136 e seg.

¹⁵ Si vedano per esempio le istruzioni per Valfrè, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1118, fasc. 473-474, f. 8 e seg. e in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1136, fasc. 478, f. 2-30.

¹⁶ Valfrè a Gasparri, 27 giugno 1918, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1240, fasc. 504, f. 25-31.

il vescovo di Brno, Paul Huyn, un tedesco capace di opporsi al clero nazionale ceco. Tra i cechi il nuovo Arcivescovo era talmente impopolare che persino la nunziatura prese le distanze e propose una spartizione nazionale delle diocesi boeme – una vecchia proposta mai realizzata ed irrealizzabile, perché, sicuramente, l'arcivescovo Huyn avrebbe opposto il suo veto a una tale soluzione¹⁷. Dagli Stati Uniti, dove risiedevano gli emigrati cecoslovacchi, si chiedeva al Vaticano di sostenere la formazione di uno Stato ceco-slovacco. Il papa Benedetto XV rispose in modo evasivo che gli stava a cuore il destino dei cattolici nei Paesi boemi¹⁸. La Santa Sede, comunque, non poteva non prendere alcuna decisione sulle controversie tra fedeli e sacerdoti in Boemia. Il clero ceco chiedeva sempre più insistentemente la formazione di un'associazione di chierici cechi: ne era già stata fondata una molti anni prima, ma era stata poi chiusa dall'arcivescovo Skrbensky. Dal 1904 esisteva un'associazione simile del clero tedesco con circa 600 soci, che Skrbensky, pur guardandola con grande diffidenza, non osò sciogliere¹⁹. Alla fine del 1917 furono vietate tutte e due le associazioni, perché non dovevano esistere né di ceche né di tedesche. La Santa Sede non riusciva però a far rispettare il divieto e non era nemmeno possibile realizzare un'associazione sovranazionale. Huyn propose, come soluzione di compromesso, la fondazione di associazioni nazionali che avrebbero dovuto votare una commissione congiunta²⁰. La proposta era sostenuta anche dalla nunziatura, ma la Santa Sede non osava prendere una decisione al riguardo. Con la dissoluzione della Monarchia cambiarono le condizioni politiche, ma non si arrivò ugualmente a una soluzione di questi problemi, che, quindi, tormentarono ancora per lunghi anni la Santa Sede.

2. La nunziatura di Vienna

L'avversione del popolo contro l'Italia e gli italiani è indescrivibile: è maggiore che contro i Russi. La guerra contro l'Italia è molto più popolare che contro la Serbia e la Russia. Si sono formati corpi numerosissimi di

¹⁷ Valfrè a Gasparri, 8 maggio 1917, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1169, fasc. 384, f. 32-36 e Valfrè a Gasparri, 14 giugno 1917, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1169, fasc. 384, f. 37 e seg.

¹⁸ Dalla delegazione apostolica negli Stati Uniti d'America a Gasparri, 23 novembre 1917, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1222, fasc. 497, f. 29.

¹⁹ Granito Pignatelli di Belmonte a Merry del Val, 24 giugno 1907, n. 24517, in ASV, *Segr. Stato*, anno 1907, rubr. 247, fasc. 1, f. 193 e seg.

²⁰ S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1262, fasc. 509, f. 34-40.

volontari speciali per la guerra contro l'Italia, contro i traditori. Anche la situazione della Nunziatura è delicata. Non si può negare che esiste una corrente che tende a mettere in sospetto la S. Sede e la Nunziatura di parzialità verso l'Italia. Si dice: sono italiani e non possono fare a meno di aver preferenze per l'Italia²¹.

Il nunzio Raffaele Scapinelli di Leguigno scrisse queste parole nel luglio 1915 al segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Eugenio Pacelli. In effetti la situazione del Nunzio a Vienna, che oltre ad essere rappresentante del Papa era anche di nazionalità italiana, una nazione con cui l'Austria-Ungheria era in guerra, era divenuta difficilissima. Un atteggiamento ostile che non riguardava solo il Nunzio, ma la Santa Sede in generale. Subito dopo l'inizio della guerra, la diplomazia austriaca aveva avvertito del pericolo di una possibile italianizzazione della Curia Romana²². L'ambasciatore Alois Schönburg-Hartenstein scrisse che una conseguenza della Guerra tripolitana e dell'ondata patriottica di quei tempi era stato un avvicinamento del mondo cattolico allo Stato italiano e dell'influenza cattolica nella politica italiana, che Schönburg vedeva però nel grande contesto politico europeo e persino globale, perché ormai la Chiesa cattolica cercava di appoggiarsi ovunque ai partiti politici. Dappertutto si erano formati due movimenti contrastanti: partiti senza una base religiosa e partiti con ideologie che si fondavano su una base religiosa. «Questo, che è caratteristico più o meno dappertutto per nostri i tempi moderni, cioè la formazione della politica interna e sociale in due estremi, avviene appunto anche in Italia». Di importanza centrale era, secondo Schönburg, capire se questo processo avrebbe influenzato anche la politica della Santa Sede, cioè se i partiti politici che avevano una base cristiana avrebbero a loro volta potuto influire sul papato. Finché la Curia avesse visto nella sua italianizzazione una minaccia, il problema non si sarebbe posto e non ci sarebbe stato dunque pericolo che si facesse assorbire dalla politica cattolica in Italia. Un'altra conseguenza dell'italianizzazione della Curia Romana era però più prossima ed evidente e consisteva nel suo esser in gran parte composta da italiani, il che le procurava difficoltà a com-

²¹ Scapinelli a Pacelli, 20 luglio 1915, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1060, fasc. 458, f. 39 e seg.

²² HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV, VIENNA (HHStA), Politisches Archiv (PA) XI, Karton 252, *Mappe Berichte, Weisungen, Varia* 1914, 29, *Schönburg a Berchtold*, 16 luglio 1914, f. 185-192.

prendere i problemi specifici di altri Paesi. Schönburg, comunque, non vedeva per il momento nessun grave pericolo, dato che la stessa Curia temeva le conseguenze di una sua italianizzazione politica, tanto desiderata dai governi italiani. Schönburg citò al riguardo il segretario di Stato Rafael Merry del Val, che si lamentava della difficile situazione del Papa nella Guerra tripolitana. Infatti, se il Pontefice si fosse espresso in favore degli italiani avrebbe perso la fiducia degli altri Stati e se, invece, avesse seguito la sua linea di strettissima neutralità avrebbe perso il sostegno dei cattolici italiani. La nomina di cardinali non italiani nella Curia non avrebbe comunque risolto il problema, scrisse Schönburg, perché anche loro non sarebbero stati esperti di certe tematiche. Schönburg ricordava che esistevano invece i consultori delle Congregazioni, del cui parere i dicasteri si servivano durante il processo decisionale, relativizzando così il peso "italiano" nella Curia Romana.

Dopo la dichiarazione di guerra nel maggio 1915 la posizione dei rappresentanti ecclesiastici in Austria-Ungheria peggiorò ancora. Scapinelli fu creato cardinale nell'autunno 1915. Anche se quest'elevazione alla porpora era da sempre prevista nella carriera del nunzio apostolico a Vienna, in questo caso era destinata ad aumentare il prestigio del rappresentante della Santa Sede nella capitale imperiale, che, infatti, Scapinelli non lasciò per ottenere un incarico nella Curia Romana, ma dove rimase ancora un anno finché, il 21 novembre 1916, fu nominato suo successore Teodoro Valfrè di Bonzo. Anche nell'atto della consegna della berretta cardinalizia – che era compito dell'Imperatore – fu evidente la diffidenza verso il Nunzio "italiano". Di solito questo atto liturgico era un'occasione per confermare la stretta alleanza fra trono e altare, tra l'imperatore e re apostolico e il santo padre ed era sempre stato celebrato con grande pompa, come l'ultima volta nel 1903 con la creazione cardinalizia di Emidio Taliani. In questa occasione le cose andarono diversamente. Il Ministero degli Esteri aveva fatto sapere al Nunzio che a causa della guerra la consegna della berretta non poteva svolgersi nel solito modo e che era, quindi, prevista non una consegna pubblica alla presenza dell'Imperatore, ma una cerimonia privata nella cappella del palazzo imperiale. L'Imperatore non assistette al solenne atto e la berretta fu consegnata dall'erede al trono, l'arciduca Carlo. Anche il cerimoniale – per esempio il solito corteo di carrozze che doveva portare il Cardinale nel palazzo imperiale – fu ridotto al minimo necessario²³.

²³ Si veda A. GOTTSMANN, *Die Wiener Nuntiatur und Kaiser Karl*, «Karl I. (IV.)», p. 93-118.

Nonostante tutto, la situazione di Scapinelli a Vienna era ancora buona, poiché non vi era dubbio circa la sua posizione di rappresentante del Papa. Non fu così per il suo successore Valfrè di Bonzo. Evidentemente il Vaticano aveva scelto una persona non idonea al prestigioso incarico, perché a Valfrè mancavano il tatto e la diplomazia di cui era dotato il predecessore. Il nuovo rappresentante pontificio a Vienna si trovò subito coinvolto in un incidente diplomatico: le sue lettere private – la posta del Nunzio non era sottoposta alla censura militare – caddero nelle mani de *La Stampa*, che le pubblicò il 10 gennaio 1917 con il titolo *Un documento ufficiale delle tristi condizioni di vita in Austria*. In una lettera ai suoi parenti in Piemonte Valfrè, oltre a descrivere la difficile situazione economica nella Monarchia asburgica, si lamentava dell'alto livello raggiunto dai prezzi a Vienna, dell'aver dovuto ridurre per motivi finanziari il personale della nunziatura e del fatto che, per la prima volta in vita sua, non poteva andare dal barbiere e doveva radersi da solo. Il giornale laicista, liberale e anticlericale cercava in questo modo di mettere in ridicolo l'alto prelato che, quando tutti i popoli in Europa soffrivano per le conseguenze della guerra, evidentemente non aveva altre preoccupazioni oltre al suo benessere. Nel quotidiano era, comunque, anche sottolineato il significato politico di questa lettera, che faceva supporre la Monarchia asburgica ormai vicina al crollo economico. Dopo le proteste di Vienna il segretario di Stato Gasparri avvertì il Nunzio di agire con più cautela e di evitare temi politici nella sua corrispondenza privata, ma si rifiutò di richiamare Valfrè a Roma. Per l'Imperatore il Nunzio era stato sin dall'inizio *persona non grata* e si era rifiutato di accettare le sue credenziali. La situazione era complicatissima, perché l'Imperatore chiedeva urgentemente il ritiro del Nunzio da Vienna e la Santa Sede respingeva ogni passo in questo senso. Alla fine si trovò una soluzione che permetteva di non perdere la faccia ad ambedue le parti.

L'imperatrice Zita, infatti, ricevette il rappresentante diplomatico del Papa nel palazzo imperiale, ove gli furono concessi tutti gli onori che spettavano a una personalità di così alto rango²⁴. Valfrè di Bonzo, pur rappresentando la Santa Sede a Vienna fino al 1920, ebbe però poco peso politico, perché i contatti politici tra Vienna e il Vaticano si svolgevano in Svizzera, dove l'ambasciatore austriaco presso la Santa Sede

²⁴ Zita a Gasparri, senza data, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1144, fasc. 479, f. 8.

aveva la sua rappresentanza provvisoria²⁵. Ancora più importante era la nunziatura di Monaco, dove Eugenio Pacelli aveva assunto il difficile compito di salvaguardare i rapporti politici tra la Santa Sede e le Potenze Centrali. La scarsità delle udienze concesse a Valfrè dall'Imperatore veniva motivata con le lunghe assenze da Vienna del monarca, che si trovava al fronte. La diffidenza di Carlo nei confronti del Nunzio non venne mai meno. Valfrè riconobbe che, oltre all'antipatia personale, vi era un altro motivo che giustificava i suoi solo sporadici incontri con l'Imperatore. Il governo austriaco e, in particolare, il ministro degli Esteri Ottokar Czernin temevano l'influenza della Chiesa sul palazzo imperiale. Se i contatti politici tra Vienna e la Santa Sede via Monaco e Svizzera erano sotto la guida e la sorveglianza del Ministero degli Esteri, le udienze del Nunzio dall'Imperatore potevano sviluppare dinamiche indipendenti e spesso contrastanti con gli interessi del governo austro-ungarico²⁶. Il ministro degli Esteri Czernin cercava quindi di contenere le competenze del palazzo imperiale e di aumentare quelle del Ministero degli Esteri.

Comunque la nunziatura di Vienna rimase anche in quei difficili anni un importante perno dei rapporti tra la Santa Sede e Vienna. Se diminuì l'importanza politica della Santa Sede e della sua rappresentanza, aumentò, invece, il suo significato sociale. Mentre finora erano stati gli ordini, le parrocchie e le diocesi a dedicarsi all'elemento sociale, di fronte alle conseguenze delle crudeltà della guerra mondiale, considerando la situazione disperata di tante parti d'Europa ed in vista delle difficoltà dei soldati al fronte e nei campi di prigionia, la Chiesa cattolica cercò di utilizzare l'autorità che aveva in campo politico anche in quello sociale. Sin da Leone XIII la questione sociale aveva guadagnato importanza agli occhi della Santa Sede. Nella Grande Guerra la Chiesa trovò un nuovo settore di attività soprattutto nella cura dei prigionieri di guerra²⁷.

L'orrore suscitato dalle atrocità della guerra spinse il cardinale Scapinelli ad indirizzare l'attività degli ultimi anni del suo incarico in senso umanitario. Non si trattava di soccorrere i soldati – questo era piuttosto

²⁵ R. AGSTNER – A. AERNI, *Die k.u.k. Botschaft beim Heiligen Stuhl im Exil. Vom Palazzo di Venezia in die Schweiz. Eine Chronik Mai 1915-Februar 1920*, «Römische Historische Mitteilungen», XLIII (2001), p. 681-708.

²⁶ Valfrè a Gasparri, 27 giugno 1918, in S.RR.SS., AA.EE.SS., *Austria-Ungheria*, pos. 1240, fasc. 5045, f. 31.

²⁷ A. GOTTSMANN, *Die katholische Kirche in der Donaumonarchie*, «Tirol vor und im Ersten Weltkrieg. Der Erste Weltkrieg 1914-1918 – Die Tiroler Front 1915-1918», Bolzano 2005, p. 51-87.

un compito della Croce Rossa – ma di cercare le persone disperse e di mediare per quanto concerneva i sussidi finanziari. Si doveva, innanzitutto, scoprire se un soldato disperso fosse ancora in vita e, in caso positivo, dove si trovasse e come la sua famiglia potesse contattarlo. Per questo fine nella Segreteria di Stato vaticana fu creato, secondo il modello degli uffici d'informazione previsti dalla Convenzione dell'Aja, un ufficio d'informazione sui prigionieri di guerra denominato “Opera dei Prigionieri”. All'inizio, l'ufficio mancava di quella buona organizzazione, che venne col tempo. Per esempio, le lettere della Segreteria di Stato, nelle quali si chiedeva al Nunzio di cercare una persona, inizialmente scritte a mano, vennero già verso la fine del 1915 sostituite da moduli stampati, nei quali bisognava inserire solo il nome della persona da rintracciare. Una volta scoperto in quale campo di prigionia fosse un soldato, era possibile per i suoi familiari fargli pervenire dei sussidi finanziari per migliorare le sue condizioni di vita nel campo. La rete delle nunziature fu molto utile per i trasferimenti di denaro in tempi di guerra. Di solito i genitori di un prigioniero di guerra lasciavano soldi per il figlio al loro parroco, che li inviava alla Segreteria di Stato. Esisteva però anche la possibilità di versare il denaro direttamente alla Segreteria di Stato. I soldi non erano mandati alla nunziatura e, nella maggior parte dei casi, si prendevano direttamente dall'Obolo di San Pietro. Nei primi mesi fino a settembre 1915 giunsero 486 richieste riguardanti prigionieri italiani in Austria. A solo 78 richieste si poté rispondere positivamente: 24 soldati erano dispersi, 6 morti e 48 in prigionia. All'inizio la nunziatura fu sopraffatta logisticamente, ma molto rapidamente riuscì a creare una valida organizzazione, anche se il numero delle persone aumentava sempre più velocemente. Il fatto che la Santa Sede avesse cercato anche di impegnarsi per i soldati austro-ungarici in Italia, contribuì ad aumentare notevolmente il prestigio in tempi di guerra.

3. Le iniziative di pace nella corrispondenza diplomatica

Intorno a una lettera di Benedetto XV a Carlo I del 20 febbraio 1917 si sviluppò una discussione sulle prospettive delle iniziative di pace. Il Santo Padre scriveva che pregava «per la conservazione e la prosperità» dell'Imperatore e del suo «cattolico impero, sul quale invociamo che spunti presto la sospirata alba di pace». Da queste parole traspare la sua desolazione per non aver potuto fare molto: «Quando, ripieni l'animo di inesprimibile angoscia, Noi consideriamo gli orrori di questa

guerra immane, la quale da tre anni insanguina e desola l'Europa». In una lettera accompagnatoria il segretario di Stato Gasparri ricordava al nunzio di Vienna, Valfrè di Bonzo, di trattare con l'Imperatore anche il tema dell'iniziativa di pace degli Imperi Centrali. Benedetto XV l'aveva accolta positivamente, ma aveva evitato di prendere posizione perché «il Governo di S.M. Britannica aveva reso noto che in tal momento, sarebbe stato all'Inghilterra ed alla Francia del tutto sgradito qualsiasi passo del Santo Padre per la pace». Il Papa aveva le mani legate, perché se «avesse voluto prendere manifestamente posizione in favore dell'offerta degli Imperi Centrali» sarebbe stato un atto non solo inutile ma persino dannoso, «potendo compromettere ogni ulteriore azione del S. Padre a vantaggio della pace stessa». Il Pontefice, comunque, sarebbe sempre stato a disposizione come intermediario tra l'Intesa e gli Imperi Centrali. Nella stessa lettera Gasparri annunciò che il Santo Padre «come volle che i prigionieri italiani in Austria ricevessero un piccolo dono Natalizio, così è stato sempre Sua intenzione di far rimettere un piccolo dono Pasquale ai prigionieri austro-ungarici in Italia». La distribuzione in Italia era però più difficile che in Austria, «perché i prigionieri in parola sono dispersi per tutta l'Italia», e perché si temeva che il governo italiano potesse degli ostacoli. Evidentemente la Santa Sede cercava di contrastare le critiche che gli venivano mosse in Austria, dove si sosteneva che la Chiesa si impegnava solo a favore degli italiani imprigionati in Austria e non degli austriaci in Italia. Gasparri chiese a Valfrè di far sapere a Vienna che «la Santa Sede è pronta a fare altrettanto per i prigionieri austro-ungarici in Italia, quante volte da cotesta Monarchia le giungano sollecitazioni in proposito»²⁸.

In un rapporto dettagliato del 1° maggio 1916 l'ambasciatore Schönburg compì un'attenta analisi dell'atteggiamento di papa Benedetto XV, che considerava tendenzialmente propenso alle Potenze Centrali, ma costretto a seguire una linea di stretta neutralità. Il diplomatico sosteneva che per la stessa composizione della Curia Romana, il Papa era circondato da nemici dell'Austria, che tutto l'episcopato e il clero in Vaticano sostenevano l'Intesa e che si poteva solo sperare che il Papa avrebbe guardato a questo stato di cose come a qualcosa di anomalo. L'ambasciatore scrisse che nessuno nella Curia aveva il formato politico del Papa, neanche il cardinal Gasparri, nella cui promozione alla Segre-

²⁸ Benedetto XV a Carlo I (copia), dal Vaticano, 20 febbraio 1917, in ASV, *Arch. Nunz. Vienna*, 776, f. 11 e seg.; Gasparri a Valfrè, dal Vaticano, 20 febbraio 1917, in ASV, *Arch. Nunz. Vienna*, 776, f. 13-16.

teria di Stato non vedeva una buona scelta. Lo criticava non tanto per il suo atteggiamento positivo verso l'Italia o la Francia, ma piuttosto per la sua mancanza di coraggio nei confronti dei governi dell'Intesa²⁹.

In questo rapporto Schönburg ripeteva, in parte, quello che aveva già scritto un anno prima in una lettera privata al Ministro degli Esteri del 17 luglio 1915, appena arrivato nel suo esilio in Svizzera. Allora aveva scritto che il Papa non avrebbe mai lasciato Roma, perché temeva che gli italiani gli avrebbero subito confiscato il Vaticano. L'ambasciatore sosteneva anche la necessità di far conoscere il punto di vista della Potenze Centrali al Papa, che nutriva nei loro confronti grande simpatia, e che invece riceveva le informazioni solo da parte dell'Intesa. Il Papa, secondo Schönburg, aveva deciso di astenersi da commenti politici per poter mantenere la sua linea di stretta neutralità³⁰. In Svizzera Schönburg era in stretti rapporti con il Vescovo di Chur, che nell'autunno del 1915 andò a Roma e incontrò il Papa. In due udienze il Vescovo fece da portavoce all'ambasciatore austriaco, a cui riferì le parole con le quali il Santo Padre rassicurava il rappresentante austriaco della sua benevolenza verso l'Austria-Ungheria³¹.

In un promemoria Schönburg riassunse la sua opinione privata e personale (ma tacitamente condivisa da molti altri negli ambienti governativi di Vienna): l'Austria-Ungheria doveva rimanere indipendente e liberarsi dall'influsso tedesco che già solo per questioni di temperamento era insopportabile per gli austriaci. I due Stati potevano esistere solo uno accanto all'altro. Tra i vari scopi della guerra Schönburg enumerava il mantenimento del dominio austriaco sull'Adriatico, anche contro gli interessi dell'Italia³².

Con il tempo il tenore delle sue lettere divenne tendenzialmente più radicale. Schönburg, infatti, scrisse nell'ottobre 1917 – un anno e mezzo dopo la sua partenza da Roma – che il Papa era prigioniero dei nemici e che non era, quindi, in grado di svolgere bene le sue iniziative per la pace. L'ambasciatore sottolineava che la Santa Sede, con il suo impegno sociale per i profughi e i prigionieri di guerra, era riuscita a porsi al di sopra dei partiti e degli Stati. Asseriva, inoltre, che il Papa continuava su questa strada non solo per carità e compassione, ma per la sua ferma volontà di trovare una soluzione generale per la pace:

²⁹ HHStA, PA XI, Karton 255, *Rapporto di Schönburg*, 1 maggio 1916, f. 20-26.

³⁰ HHStA, PA XI, Karton 244, *Lettera privata di Schönburg*, 17 luglio 1916, f. 17-33.

³¹ HHStA, PA XI, Karton 254, *Lettera di Schönburg*, 20 novembre 1915, f. 119-126.

³² HHStA, PA XI, Karton 255, *Rapporto di Schönburg*, senza data, f. 127-136.

In riguardo allo scopo finale comune del Papa e di noi di raggiungere una soluzione di pace [...] dobbiamo sostenere il Papa proprio nelle sue iniziative filantropiche a favore di nazioni o individui a noi ostili, perché la sua ambizione – a parte il suo evidente e doveroso desiderio di garantire alla chiesa la sua posizione prediletta nel mondo – si riduce allo scopo di crearsi una posizione vantaggiosa e di far sentire la sua voce [...] sarebbe nel nostro interesse e nell'interesse di tutta l'umanità il suo impegno per la pace³³.

La realtà era, purtroppo, ben diversa. Il rappresentante della Santa Sede in Svizzera, Francesco Marchetti Selvaggiani – che era l'interlocutore principale di Schönburg – valutò negativamente l'offensiva dell'Impero contro l'Italia in Veneto, perché era «poco favorevole alla pace». Motivò il suo punto di vista con un'attenta analisi della situazione politica in Italia prima dell'offensiva. Il gabinetto italiano era composto da giolittiani (Orlando e Nitti) e da alcuni pacifisti che avrebbero sostenuto la generale inclinazione del popolo, dopo tanti anni di guerra e tante sofferenze, verso la pace. Anche il Parlamento italiano era dell'opinione che bisognava almeno rispondere alla nota di pace di Benedetto XV, ma dopo l'offensiva austriaca la possibilità di continuare sulla strada che il Papa aveva indicato nella sua nota era diventata impossibile. L'offensiva delle Potenze Centrali aveva, inoltre, favorito in Italia un'alleanza fra i partiti guerrafondai a scapito delle tendenze pacifiste che ultimamente avevano trovato spazio anche in Italia. Secondo l'ambasciatore austro-ungarico, il Papa era spinto solo da riflessioni politiche e non da compassione per gli italiani o per l'Italia, anzi, detestava il regime della massoneria italiano: «Loro hanno fatto l'Italia e ora l'hanno disfatta»³⁴.

Le notizie che arrivavano dal Veneto occupato, non potevano però dare in Italia il desiderato spazio alla sperata pace. In un rapporto del 5 marzo 1918 Valfrè di Bonzo descriveva al Segretario di Stato, rife-

³³ «Mit Rücksicht auf den uns und dem Papste gemeinsamen Endzweck der Friedensbahnung sollten wir also [...] den Papst gerade dann unterstützen, wenn er solche menschenfreundlichen Aktionen zu Gunsten der uns feindlichen Nationen oder Individuen einleitet, weil sein Bestreben – abgesehen von seinem selbstverständlichen und pflichtgemäßen Wunsche, der Kirche ihre Weltstellung zu sichern – dabei auf den Zweck hinausläuft, sich eine Stellung zu kreieren [...] und sich dadurch in unserem Interesse sowie im Interesse der ganzen Menschheit Gehör zu verschaffen, wenn er für den Frieden arbeitet». HHStA, PA XI, Karton 255, *Schönburg a Czernin*, 29 ottobre 1917, f. 150 e seg.

³⁴ HHStA, PA XI, Karton 255, *Schönburg a Czernin*, 10 novembre 1917, f. 164 e seg.

rendosi a una relazione di un prete che era appena tornato dal Veneto, le condizioni della popolazione civile nei territori occupati dalle truppe degli Imperi Centrali. Al contrario di quanto scritto dal ministro degli Esteri Czernin in una lettera del novembre 1917, nella quale il Ministro aveva dichiarato che le truppe dell'esercito d'invasione «avevano avuto gli ordini più severi per il rispetto agli abitanti e alla proprietà privata»³⁵, Valfrè affermava che la popolazione era invece sistematicamente sottoposta ai peggiori eccessi. Non era rispettata la proprietà privata e si violavano i domicili.

I mobili e le suppellettili preziose sono state asportate e, quando il farlo riusciva impossibile o molesto, sono stati bruciati, frantumati. [...] Quello che non fu requisito andò perduto, gettato via. [...] Nelle case i mobili sono stati forzati, coi turetti si sono fatti dei falò; quando la serratura opponeva una certa resistenza, con qualche colpo col calcio del fucile si mandava tutto in frantumi.

Lo stesso valeva per i negozi: «Di essi non resta quasi nulla. Anche lì si è distrutto ciò che non poteva esser asportato. In una parola, ciò che è accaduto laggiù in quei giorni rasenta l'incredibile». La popolazione contadina era rimasta priva di tutto, perché il bestiame che serviva per lavorare la terra e per trasportare le cose necessarie alla vita e al lavoro, era stato requisito. Mancavano anche le sementi e si temeva, quindi, un'altra carestia. La gente dipendeva dunque completamente dalle scarse razioni che riceveva dalle autorità: 150 grammi di frumento, 50 grammi di granturco e 30 grammi di carne al giorno e persona. Questa esigua quantità di cibo non poteva essere garantita per sempre dalle autorità, che l'avrebbero distribuita fino a quando sarebbe stato possibile, «ma sembra che prevedano che le loro scorte non potranno durare a lungo»³⁶. Ancora peggiore era la situazione nei campi di profughi, dove tanti erano ammalati e regnava la fame al punto che si vendevano al mercato nero persino i topi. Le autorità austriache, interrogate dal Nunzio, giustificavano la mancanza di viveri accusando le truppe italiane di avere saccheggiato e bruciato tutto. A parte i casi di “terra bruciata” che non doveva essere lasciata al nemico, furono comunque

³⁵ Citazione – tratta dal rapporto del Nunzio a Gasparri del 5 marzo 1918 – della lettera di Czernin del 17 novembre 1917 (giunta in copia al Nunzio il 24 gennaio 1918), in ASV, *Segr. Stato, Guerra (1914-1918)*, fasc. 103, f. 96; la copia della lettera di Czernin è in ASV, *Segr. Stato, Guerra (1914-1918)*, fasc. 103, f. 145.

³⁶ ASV, *Segr. Stato, Guerra (1914-1918)*, fasc. 103, f. 97.

commessi dalle truppe austriache, violando la Convenzione dell'Aja, tanti crimini di guerra negati in gran parte dalle autorità. Perché tanta crudeltà? L'odio contro l'Italia era certamente una conseguenza della propaganda antitaliana iniziata già prima della guerra e indubbiamente potenziata dalla dichiarazione di guerra italiana all'Austria: «L'odio contro l'Italia e l'italiano è, dopo la recente offensiva e dopo gli ultimi avvenimenti sul fronte orientale, più vivo che mai», scrisse Valfrè³⁷. Si trasferiva in altre parti d'Italia una valanga di profughi, a cui solo difficilmente si riusciva a garantire cibo e alloggio. Per cercare di sostenere in qualche modo la popolazione, si crearono le opere diocesane di assistenza ai profughi³⁸.

Il Nunzio, nel 1918, cercò di ottenere il libero scambio di corrispondenza fra la nunziatura e le autorità ecclesiastiche, perché la censura ostacolava il lavoro diplomatico. Il Nunzio sperava di poter stabilire anche una forma di comunicazione regolare almeno con le curie diocesane, ma le autorità militari – nonostante il sostegno del Ministero degli Esteri – erano molto riluttanti. Il problema, per quanto riguardava i territori occupati, era ancora più grave in quanto la divisione tra le due armate era così rigorosa che persino «gli ufficiali austriaci non possono recarsi senza un permesso-passaporto speciale nelle località occupate dai tedeschi e viceversa, spesso anche nelle stesse città». Dal rapporto del Nunzio traspaiono pregiudizi religiosi, come quando Valfrè accusa i tedeschi e tra loro soprattutto i protestanti e gli ebrei dell'Ungheria di saccheggiare più degli altri. A parte queste esagerazioni la fonte è affidabile, anche perché il Nunzio si servì di informazioni di prima mano:

Soldati che sfracellano le botti per prendere qualche litro e poi restano lì ubriachi e muoiono annegati nel vino. Animali uccisi da due o tre soldati per il gusto di avere una fetta di carne fresca ed il resto gettato nel fiume. Si assicura che lo sciupio lo sperpero che si è fatto di ogni ben di Dio è da non credersi»³⁹.

³⁷ ASV, *Segr. Stato, Guerra (1914-1918)*, fasc. 103, f. 98.

³⁸ Si veda il rapporto dell'opera diocesana di assistenza e protezione profughi di Torino, in ASV, *Segr. Stato, Guerra (1914-1918)*, fasc. 103, f. 116.

³⁹ Valfrè a Gasparri, 24 gennaio 1918, in ASV, *Segr. Stato, Guerra (1914-1918)*, fasc. 103, f. 147-149.

4. La Conferenza episcopale austriaca durante la Prima guerra mondiale

La Conferenza episcopale austriaca aveva una lunga tradizione. I vescovi si riunirono la prima volta durante la rivoluzione del '48 e da allora iniziò una lunga serie d'incontri, anche durante gli anni della guerra, tenuti quasi sempre nel mese di novembre. Non tutti i vescovi vi partecipavano e, di conseguenza, nella Conferenza episcopale austriaca erano prevalentemente rappresentate le diocesi di lingua tedesca⁴⁰.

Le discussioni, che si svolgevano durante la Conferenza, trattavano temi come l'istruzione religiosa nelle scuole, la promozione del giornalismo cattolico, i compiti che spettavano al clero nei luoghi balneari e nelle terme, il segreto dell'Assunzione e l'importanza di erigere un'università cattolica a Salisburgo. Tutti problemi secondari, insomma, rispetto a quelli determinati dalla guerra. Proprio nel 1917, mentre sull'Isonzo morivano migliaia di soldati, i vescovi si dedicavano a redigere delle nuove regole sui vestiti che dovevano essere indossati dai fedeli durante i sacramenti. Questi sono solo pochi casuali esempi tratti dagli ordini del giorno delle Conferenze episcopali austriache degli anni 1915-1917.

Il destino volle che nella serata del primo giorno della Conferenza del '16 morisse l'imperatore Francesco Giuseppe. Nel verbale della Conferenza questo fatto fu ricordato solo brevemente, il presidente della Conferenza, il cardinal Skrbensky, tenne un necrologio e l'arcivescovo di Praga, Huyn, fu incaricato di redigere una lettera pastorale per la morte dell'Imperatore. La guerra nei verbali fu tematizzata solo in un unico piccolo punto, che riguardava il benessere spirituale dei militari. Furono trattati invece i *Jugendwehren*, cioè le formazioni paramilitari dei giovani nelle associazioni della gioventù cattolica. Il referente, il vescovo di Litoměřice, Josef Gross, propose un promemoria al governo, in cui riassumere il punto di vista dell'episcopato. Mentre nel verbale della Conferenza episcopale del '16 la guerra non fu quasi tematizzata,

⁴⁰ I verbali della Conferenza episcopale austriaca furono stampati, ma si trovano solo pochissime copie in alcuni archivi diocesani dell'Austria odierna. Le successive citazioni sono tratte e tradotte dai seguenti verbali: *Protokoll der XLVI. Konferenz des bischöflichen Komitees in Wien vom 9. bis zum 13. November 1915*, *Protokoll der XLVII. Konferenz des bischöflichen Komitees in Wien vom 21. bis zum 27. November 1916* e *Protokoll der XLVIII. Konferenz des bischöflichen Komitees in Wien vom 6. bis zum 13. November 1917*.

vi sono invece numerosi riferimenti al riguardo nei relativi documenti nell'appendice, dove oltre alla lettera pastorale su Francesco Giuseppe, si trovano documenti sui compiti del clero al fronte (referente Piffll) e sul lavoro per la pace dei vescovi e del clero. È da notare come tutto questo fosse considerato una sorta di preparativo della Chiesa per affrontare il dopoguerra, e non come un doveroso impegno della Chiesa per la pace.

L'ultima Conferenza episcopale della Monarchia si tenne nel novembre del 1917. All'ordine del giorno c'era la richiesta dell'Imperatore del 9 agosto 1917, in cui domandava il permesso di fondere le campane delle chiese per scopi militari, e un rescritto imperiale in cui si chiedeva il sostegno della Chiesa nella lotta contro l'odio nazionale. I vescovi presero atto di ambedue le richieste e dichiararono che le chiese non solo avrebbero consegnato le campane, ma persino le corde delle campane e le canne degli organi. Per migliorare la morale pubblica, i vescovi auspicarono la fondazione di associazioni religiose maschili. Come negli anni precedenti, anche nel '17, la guerra e le sue conseguenze furono trattate solo marginalmente e a questi temi venne dato più spazio nei documenti allegati. Alla cura delle anime dei militari fu, però, riservata un'importanza maggiore rispetto agli anni precedenti. Quindi anche in questo caso si pensava soprattutto a una futura riorganizzazione della vita pastorale in tempo di pace e l'impegno attuale veniva visto come una specie di atto preparatorio all'inserimento nella vita religiosa dei militari dopo il loro ritorno a casa. Nel 1917 emerse un nuovo problema riguardante i seminari diocesani, dove per la sempre più opprimente carestia non potevano essere più mantenuti i seminaristi. Non essendo possibile fornire il vitto necessario, seppur a danno dell'insegnamento e della disciplina nei seminari, si allungarono le ferie scolastiche.

Negli anni 1915-1917 possiamo raggruppare le discussioni su temi collegati alla guerra attraverso argomenti di grande respiro: cura delle anime, organizzazioni giovanili, atteggiamento dei vescovi di fronte alla guerra, neomaltusianismo, preparazione per il dopoguerra.

4.1 *La cura delle anime durante la guerra*

Il cardinal Piffll aveva elaborato, sostenuto dall'ordinario militare Emmerich (Imre) Bjelik, nel 1915 e nel 1916 lunghi promemoria sulla pastorale cattolica in tempi di guerra. In questi scritti si volevano confutare i continui rimproveri mossi ai sacerdoti, accusati di disinteressarsi dei problemi dei fedeli, a cui mancava troppo spesso un sostegno mo-

rale e sociale. Nell'episcopato cresceva la paura che questi rimproveri potessero portare nel dopoguerra alla formazione di un vero movimento anticlericale. La pubblicistica cattolica si dedicava con particolare cura a confutare le accuse contro i sacerdoti. La Conferenza episcopale rilevava che tanti preti lasciavano una parte del loro stipendio ai bisognosi, che le parrocchie sostenevano economicamente e politicamente la politica statale e che tante associazioni cattoliche si dedicavano alla salvaguardia dei malati e feriti. Gravi erano però le conseguenze della mancanza di infermieri, che, non esistendo in Austria una sufficiente formazione professionale, dovevano essere chiamati dalla Germania e che erano, con grande scontento della Chiesa, molto spesso protestanti. Gli ordinariati consigliavano in ogni modo ai preti di collaborare con le organizzazioni statali che si prendevano cura dei malati, feriti e bisognosi e desideravano che ogni parrocchia divenisse un piccolo ufficio ausiliario. La Chiesa temeva che lo Stato e i comuni assorbissero completamente il sistema sociale e che, non lasciando più spazi e compiti alla Caritas e alle altre associazioni cattoliche in campo sociale, queste venissero relegate in secondo piano. I vescovi ritenevano perciò importante una stretta collaborazione fra le associazioni cattoliche per impedire la loro completa sparizione. Il vescovo Bjelik vedeva tre grandi campi, di cui la Chiesa cattolica e le sue associazioni dovevano prendersi cura:

1. La reintegrazione degli invalidi nella società tramite una riqualificazione professionale e il loro inserimento nel processo lavorativo;
2. Il sostegno delle vedove con contributi finanziari e la creazione di opportunità di lavoro. La Chiesa doveva adoperarsi affinché le vedove – specialmente le contadine – non perdessero i loro possedimenti e potessero, quindi, restare nel loro ambiente professionale e sociale. Si dovevano creare nuove possibilità di lavoro per le donne in campo sociale e educativo;
3. Gli orfani: Piffl era decisamente contrario ad una concentrazione degli orfani negli orfanotrofi e, come per gli invalidi, era avverso alla fondazione di istituzioni speciali, dato che riteneva molto importante in ambedue i casi il contesto di una rete familiare e sociale. Queste reti sociali erano spesso, almeno in parte, ancora esistenti e operando in questo senso si cercava di evitare la formazione di un proletariato poco qualificato. Per gli orfani senza fratelli più grandi si doveva pensare invece all'adozione. Si vede in questo atteggiamento la tendenza della politica ecclesiastica a non distruggere ulteriormente la rete sociale, specialmente nelle campagne, che erano la roccaforte del cattolicesimo.

Ormai da decenni si incontravano, invece, grandi difficoltà nella cura delle anime nelle città, specialmente nei quartieri degli operai. La Chiesa cercava di ostacolare la proletarizzazione della società, perché questo avrebbe aumentato notevolmente il pericolo della rivoluzione. Un timore giustificato ed evidente già due anni prima della Rivoluzione russa e che si sarebbe concretizzato poi nei movimenti rivoluzionari del primo dopoguerra. Nel 1916 il cardinale Piffl propose di costruire piccoli paesi, dove i soldati, che tornavano in patria e che spesso avevano famiglie numerose da mantenere, potessero affittare case a prezzi bassi ed avere la possibilità di lavorare. Erano idee molto simili a quelle dei socialisti del primo dopoguerra e al loro progetto delle case popolari a Vienna, dove fu fondata una *Reichsorganisation für Kriegerheimstätten*. Le idee di Piffl andavano ben oltre la città di Vienna e dovevano essere valide anche per le campagne. Il monastero cistercense di Santa Croce, per esempio, lasciò dei terreni ai soldati tornati in patria.

La Chiesa sosteneva anche le iniziative statali che si prendevano cura delle vedove e degli orfani, per impedire alle “organizzazioni avversarie”, specialmente ai *Kinderfreunde* dei socialisti, di guadagnare campo. Le associazioni cattoliche come la Caritas dovevano organizzarsi meglio e divenire più efficienti, scriveva Piffl, sia per quanto riguardava il clero sia, soprattutto, per i laici. Piffl riferiva l'esempio della Caritas diocesana di Graz, che organizzava un corso su come si potesse combattere l'alcolismo. Importantissima era per il Cardinale la fondazione di uffici diocesani della Caritas e la loro riunione in un'unica associazione che comprendesse tutte le diocesi dell'Impero. L'Arcivescovo voleva che tutte le nuove iniziative in questo campo fossero raccolte ed elencate secondo tale modello. I nuovi compiti assunti dalla Chiesa sarebbero stati nel dopoguerra la prova tangibile del suo impegno nella tutela delle anime in tempo di guerra. Si mettevano quindi in risalto gli enormi sacrifici fatti dalla Chiesa austriaca: i tanti preti morti al fronte, la fusione delle campane, la distruzione dei tetti di rame per motivi militari ecc. Il cardinale Piffl sottolineava quanto la Chiesa e i vescovi sostenessero, dove possibile, le autorità statali e i preti si prestassero a fare i portavoce dei pronunciamenti ufficiali. In campagna si aprivano i monasteri per dare alloggio ai bambini.

Per l'episcopato, comunque, il compito più importante e più nobile della Chiesa in tempo di guerra era la tutela delle anime dei soldati e, quindi, nel suo promemoria del 1915 Piffl illustrava dettagliatamente e per esteso l'ufficio del cappellano militare. Nell'ottobre del 1915 erano presenti 1615 cappellani militari sul fronte austriaco. La Chiesa si ado-

perava affinché i soldati, prima della loro partenza, legalizzassero le loro relazioni e si sposassero. Al fronte i cappellani si dedicavano al sostegno religioso dei soldati e cercavano di convincerli ad entrare nelle associazioni cattoliche dopo il loro ritorno. Non solo le anime dei militari, ma anche quelle dei prigionieri di guerra in Austria, erano affidate alle cure spirituali dell'ordinariato militare: ne fu specificamente incaricato il rettore di Santa Maria dell'Anima, Max Brenner. Nell'entroterra i preti si dovevano dedicare da un lato in modo speciale alla diffusione del patriottismo e dall'altro alla lotta contro il nazionalismo, ricordando però sempre che la Chiesa era madre di tutte le nazioni. Preghiere e pellegrinaggi per la guerra (*Kriegsbittprozessionen*) erano al centro dell'attenzione nella cura delle anime nell'entroterra.

Nel 1916 Pius Parsch – il suo nome è legato alla riforma della lingua liturgica che preparò le decisioni del Concilio Vaticano Secondo – scrisse un'“istruzione pastorale”, in cui raccomandava alla Chiesa di impegnarsi nella fondazione di centri culturali per i militari, dove dovevano esserci biblioteche, giochi e strumenti musicali. A Vienna fu fondata un'organizzazione di sostegno sotto la responsabilità del prelado Brenner. La Germania, dove già esistevano istituzioni simili, rappresentava un concreto modello, che, spesso, la struttura topografica dell'Austria rendeva molto difficile emulare. Nel 1916 la Chiesa si dedicò alla cura spirituale dei ricoverati nei lazzaretti. Piffl sosteneva che il sentimento religioso era stato severamente danneggiato dalla lunga durata della guerra e che, quindi, assumeva sempre maggiore importanza la cura delle anime nei lazzaretti, dove si impegnarono soprattutto i redentoristi a Linz e i gesuiti a Innsbruck.

Altrettanto rilevante era la cura delle anime nei campi di prigionia e, già nel marzo 1915, papa Benedetto XV aveva prescritto al clero militare di non partecipare a possibili scambi di prigionieri e di rimanere invece nei campi. Più difficile era la cura delle anime dei prigionieri di guerra in Russia, Serbia e Italia, ma Piffl si occupò della questione personalmente e trattò con la Croce Rossa Internazionale.

Riguardo alla ormai diffusissima erezione di monumenti ai caduti il cardinal Piffl chiese che su questi fossero posti anche simboli religiosi. Non si dovevano erigere monumenti troppo fastosi, ma piuttosto semplici. Il governo voleva che la costruzione di monumenti per i caduti e di cimiteri non perdesse di vista anche criteri artistici⁴¹. Piffl riteneva

⁴¹ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 23 febbraio 1917.

che per la Chiesa fosse molto più importante l'impegno pastorale per i superstiti, piuttosto che l'erezione di monumenti. Il Cardinale vedeva un grande pericolo nella negligenza dei giovani, in gran parte abbandonati a se stessi, e reputava molto importante che i militari, tornati dal fronte, fossero sottoposti a esercizi morali. Per non lasciare troppo spazio all'influenza negativa dei partiti politici e nazionali, Piffl sostenne anche l'impegno dello Stato al riguardo. Anche in questo caso l'episcopato temeva che le iniziative statali guadagnassero il sopravvento e relegassero in secondo piano il lavoro delle associazioni cattoliche.

4.2 *Le organizzazioni giovanili*

La società già militarizzata all'inizio della guerra era, ormai, giunta alla perfezione. La militarizzazione ebbe gravi conseguenze, perché i sistemi pensati contro l'aggressore esterno vennero utilizzati nel dopoguerra anche contro il nemico interno. Questo tema era all'ordine del giorno della Conferenza episcopale del 1915, che si occupava delle associazioni giovanili mettendo in evidenza lo spirito che regnava già in quegli anni. Le organizzazioni giovanili cattoliche, che introdussero subito dopo l'inizio della guerra un'educazione premilitare per i ragazzi di fede cattolica, sostennero e favorirono l'educazione militare nei paesi e nelle parrocchie tramite la fondazione di organizzazioni paramilitari (*Schützenkorps*, *Jugendwehr*). Anche in questo senso la Prima guerra mondiale fu, per utilizzare un termine religioso, il peccato originale del Novecento, perché portò ad una completa militarizzazione della società. Nel dopoguerra non si tornò a un atteggiamento più pacifico, anzi la militarizzazione aumentò ancora e contribuì notevolmente allo stabilirsi in Austria, negli anni Venti e Trenta, di una "cultura di violenza", che sfociò nella dittatura di Dollfuss. Già nel 1915 se ne era pienamente consapevoli e anche i rappresentanti della Chiesa scrivevano di una «zeitnotwendige militärische Erziehung der Jugend in eigenen Jugendwehren, die wohl eine dauernde Eirichtung bleiben wird»⁴². Nemmeno linguisticamente la Chiesa poteva e cercava di sottrarsi a questa nuova scia ideologica della militarizzazione completa della società, mai vista prima di questa intensità. Ne è un chiaro esempio la lettera pastorale dell'episcopato austriaco del Natale del 1914: «Il segno del nostro combattimento e della nostra

⁴² *Protokoll der XLVI. Konferenz des bischöflichen Komitees in Wien vom 9. bis zum 13. November 1915*, allegato XV.

vittoria è il sacro cuore di Gesù!»⁴³. La Conferenza episcopale sosteneva decisamente, senza rendersi conto delle conseguenze disastrose di questo atteggiamento, questa nuova politica della militarizzazione e le “buone intenzioni” che portavano le associazioni cattoliche a dare il loro contributo per la difesa della patria. Si riteneva importante, dato il timore della Chiesa di dover altrimenti cedere la gioventù alle organizzazioni statali, che la formazione militare si svolgesse nell’ambito delle organizzazioni giovanili cattoliche. La perdita della gioventù avrebbe potuto costituire un colpo mortale per le associazioni cattoliche e per il ruolo della Chiesa cattolica nella società in generale.

Il *Reichsbund der Jugendwehren und Knabenhorte Österreichs* in una lettera del 30 settembre 1912 aveva invitato a appoggiare le sue iniziative con la fondazione di nuove associazioni giovanili che dovevano essere inserite nel *Reichsbund*. I vescovi, che discussero la proposta nella Conferenza del 1913, erano scettici. Dopo la lunga guerra la realtà era mutata, per cui tante di queste organizzazioni non esistevano più per mancanza di soci, e alle poche sopravvissute si prospettava un futuro più che incerto. Si riteneva, però, importantissimo che la Chiesa cattolica si impegnasse in questo campo, perché negli ultimi anni prima della guerra diverse ideologie si erano concentrate sul lavoro giovanile e, nel loro ambito, si fondavano sempre più associazioni per la gioventù. Nel 1912 solo nella Moravia settentrionale esistevano 52 associazioni giovanili con quasi 5.000 membri, in Boemia le associazioni erano 336 con 17.500 membri, senza considerare il grande numero dei club di ginnastica in gran parte ugualmente politicizzati. Il *Deutscher Schulverein* di orientamento tedesco-radicale contava tra i suoi membri più di 10.000 studenti ginnasiali e 3.000 degli 8.000 studenti dell’Università di Vienna erano membri di organizzazioni tedesco-nazionali. Il referente dell’episcopato, il vescovo di Graz-Seckau, Leopold Schuster, giudicava negativamente anche organizzazioni come gli Scout e il *Wandervogel*, accusandoli di favorire l’omosessualità. Già nel 1903 erano sorte le prime associazioni socialiste che prima della guerra avevano un grande numero di membri e che, secondo i rappresentanti della Chiesa, avvelenavano la gioventù sin dalla scuola elementare con le loro idee. La Chiesa cattolica, secondo il vescovo Schuster, era troppo debole per difendersi da queste nuove tendenze e dalla grande concorrenza esistente nel campo delle organizzazioni giovanili. La Chiesa per assicurare l’esistenza alle proprie asso-

⁴³ *Ibidem*, allegato VIa.

ciazioni giovanili aveva bisogno del sostegno dello Stato ed era, dunque, costretta a inserirsi nel sistema statale per evitare che i membri delle sue organizzazioni si trasferissero completamente nella sfera di quelle ufficiali. La Chiesa doveva cercare di introdursi nelle organizzazioni statali anche per far valere i propri principi e per attirare i giovani verso la religione e la vita cattolica. All'inizio di settembre 1916 il *Zentralausschuß* delle associazioni cattoliche dell'«Austria tedesca» (!) tenne un raduno a Vienna e chiese ai vescovi di sostenerlo con la fondazione di un segretariato giovanile in ogni diocesi e con l'approvazione di statuti fondamentali, che dovevano servire come linee guida per tutte le organizzazioni. Non era facile riportare specialmente la popolazione maschile alla vita religiosa, perché negli anni prima della guerra tanti giovani avevano lasciato i loro paesi e si erano trasferiti nelle città, dove vivevano al di fuori dalla rete parrocchiale. Si pensò, quindi, alla creazione di un segretariato diocesano per la gioventù, sotto la guida di un prete, che sostenesse spiritualmente e materialmente questi giovani. Tra i suoi compiti c'era, ad esempio, quello di aiutarli a trovare casa e lavoro. Il segretariato doveva anche occuparsi dei giovani militari e prepararli alla formazione militare. Il *Zentralausschuß* doveva dedicarsi al lavoro giovanile dai 14 fino ai 24 anni, perché dopo tale età si entrava a far parte delle associazioni degli adulti (*Standesgruppen*). I vescovi favorivano, anche se con una certa cautela, queste iniziative soprattutto dal punto di vista finanziario e si riservavano di trasmettere al governo austro-ungarico un promemoria sulla formazione militare della gioventù⁴⁴.

4.3 *L'atteggiamento dell'episcopato nei confronti della guerra*

La Conferenza episcopale del 1916 incaricò il vescovo di Linz, Johannes Maria Gföllner, di preparare una lettera pastorale dell'episcopato per confortare la popolazione tormentata dalla lunga guerra. In questa lunghissima lettera il Vescovo, pur immergendosi in argomenti biblici e teologici, sosteneva fermamente la necessità della guerra⁴⁵. La guerra dell'Austria-Ungheria era stata un'autodifesa legittima («Notwehr») dello Stato sotto il motto: «Tutti per uno, uno per tutti». I dolori patiti dalla gente non erano stati privi di senso perché erano serviti a liberarsi dal

⁴⁴ *Promemoria del vescovo Schuster, 25 novembre 1916, allegato a Protokoll der XLVII. Konferenz des bischöflichen Komitees in Wien vom 21. bis zum 27. November 1916.*

⁴⁵ *Protokoll der XLVII. Konferenz des bischöflichen Komitees in Wien vom 21. bis zum 27. November 1916, allegato XXIII.*

peccato. La massa innocente della popolazione, che soffriva perché perdeva in guerra i mariti, i figli, ecc., con il suo sacrificio redimeva coloro che avevano peccato: si trattava della capacità dell'innocente di espiare per i colpevoli. Dio, così la lettera pastorale, non voleva il male, ma non cercava di impedire le decisioni spontanee dell'umanità e la sua libera volontà. L'uomo era libero e il bene e il male erano in lui. Di conseguenza i vescovi vedevano anche parecchi vantaggi nella guerra, che aveva reso la gente più unita e più solidale e che aveva riportato la Chiesa al suo importantissimo ruolo di sostegno dello Stato. Il conflitto aveva fatto capire l'importanza dei comandamenti divini, che prima, troppo spesso, non erano più stati rispettati. La guerra, in questi scritti, appare come un temporale purificatore, quasi come una catastrofe naturale necessaria e positiva, perché consentiva un nuovo inizio. Secondo i vescovi – che interpretavano i successi militari delle Potenze Centrali come un segno divino e come una giustificazione della guerra –, i fedeli, come i bambini, dovevano aver fiducia nella provvidenza divina. Il motto che doveva guidare tutti gli austriaci era: “Tutti i nostri beni per il nostro imperatore, beni e sangue per la patria! Dal mare di sangue e lacrime sorgerà una nuova Austria, più forte, ringiovanita” (*“Gut und Blut für unsern Kaiser, Gut und Blut fürs Vaterland. Aus dem Meer von Blut und Tränen wird ein neues Österreich erstehen, gestählt an Kraft, verjüngt in Lebensfrische”*). Persino nella scarsità di cibo, considerata una forma di espiazione degli eccessi della lussuria (*“heilsame Züchtigung für die Ausschweifungen der Gaumenlust”*), si trovava un senso divino. Le nenie erano, invece, l'espiazione necessaria per purificarsi dagli eccessi fatti nella ricerca del piacere (*“Totenklagen als Bußgesänge für überschäumende Lebenslust”*). Secondo l'episcopato austriaco questi grandi sacrifici dei cattolici erano necessari per salvare l'Austria.

Completamente diverso era il tono della lettera dell'episcopato austriaco del 4 agosto 1918, riportata nel *Wiener Diözesanblatt* del 24 agosto 1918⁴⁶, in cui si indagava sulle origini e le cause della guerra. Nello scritto i vescovi, oltre ad affermare che per la prima volta nella storia dell'umanità tutti i popoli e tutti gli Stati avevano manifestato una volontà comune nel volere la guerra gareggiando, così, non nelle opere di pace ma nella distruzione, notavano come nella guerra mondiale tutto diventasse gigantesco: eserciti di massa, stragi di massa, perdite di massa. Nella lettera veniva individuata la causa di questo tragico massacro nella

⁴⁶ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 24 agosto 1918.

cultura e nella scienza oramai senza Dio. Infatti, dato che il commercio internazionale avrebbe combattuto la fame, le assicurazioni avrebbero risolto i problemi causati dagli incidenti, dalle malattie e dai fenomeni naturali, non solo si era creduto di poter fare a meno di Dio ma si era addirittura creata, ignorando tutte le ammonizioni della Chiesa, l'illusione di un'autonomia dell'uomo. A idee sbagliate erano seguiti fatti disgraziati – scrissero i vescovi austriaci: la politica senza morale e il diritto del più forte avevano preso il sopravvento e l'ideologia del potere aveva occupato il posto del diritto divino. Nella sua lettera pastorale l'episcopato affermava che, seguendo solo il diritto del più forte, la guerra diventava inevitabile. La colpa, secondo i vescovi, non era dell'Austria, e nemmeno del *Friedenskaiser* Francesco Giuseppe, perché gli Stati nemici avevano dichiarato guerra all'Austria-Ungheria con il solo scopo di distruggere lo Stato plurinazionale che, ancora una volta, aveva unito tutti i popoli della Monarchia per difendersi da un attacco ingiusto. La Chiesa doveva, quindi, solo stare vicina al popolo e controllare che la distribuzione dei viveri, soprattutto ai poveri, fosse equa: si trattava di un problema sempre più grave e opprimente verso la fine della guerra.

4.4 *Il neomaltusianismo*

I vescovi vedevano nel neomaltusianismo uno dei pericoli e una delle conseguenze più gravi della guerra. Con questo termine s'intendeva soprattutto l'attenzione alla prevenzione delle nascite, diffusasi particolarmente durante gli anni della guerra per il timore di propagare malattie sessualmente trasmissibili, per il misero stato nutrizionale della popolazione e per l'insicurezza di tante situazioni familiari. Non era una realtà del tutto nuova, perché sin dal 1880 si può constatare una notevole riduzione delle nascite nonostante il numero dei matrimoni rimanesse invariato. Questo calo demografico era molto più evidente nelle città che in campagna, dove, secondo i vescovi, vi erano una migliore situazione spirituale e una maggiore igiene sociale. La prevenzione delle nascite – così le parole della Conferenza episcopale nel promemoria del marzo 1916 – serviva ad accumulare ricchezze e a liberarsi da preoccupazioni permanenti, senza dover rinunciare al piacere sessuale. Il promemoria fu spedito al governo austro-ungarico e firmato dall'arcivescovo di Praga, Leon Skrbensky. Nel documento si parlava della "morte bianca" come di un futuro problema politico e militare nazionale, che avrebbe danneggiato l'efficienza economica dello Stato. La guerra aveva messo in primo piano il grande pericolo di una

diminuzione della popolazione e aveva costretto i politici ad occuparsi della *Volkskraft* (potenza del popolo)⁴⁷.

La Conferenza episcopale, anche in questo caso, si era appropriata di un linguaggio marziale. Nei verbali, infatti, è scritto che sarebbe stato possibile per l'Austria combattere su tre fronti solo grazie alle famiglie numerose e alle madri pronte a sacrificarsi per la patria. I vescovi sostenevano, inoltre, che le famiglie che non prestavano almeno un figlio alla patria non facevano il loro dovere, anche se donavano soldi per la guerra. L'Austria era svantaggiata dallo scarso numero di soldati perché «un muro di giovanotti con senso militare forte ed eroico non poteva essere vinto!». E più avanti: «la prevenzione sessuale è un attentato contro la grandezza e la forza militare della nazione», il neomaltusianismo era visto come nemico della patria. Non la morale era dunque al centro dell'attenzione dei vescovi, ma il presunto danno alla nazione e non si esitava a citare per esteso il "libro sulla guerra" di Houston Stewart Chamberlain. Il sentimento nazionale doveva essere l'imperativo categorico in questo campo. Si chiedeva il severo divieto di ogni propaganda contraccettiva e la penalizzazione dei concubinati, perché tutto questo causava danni sociali e economici e poiché aumentavano, di conseguenza, gli oneri dei comuni che dovevano mantenere un sempre crescente numero di poveri.

4.5 *La preparazione al dopoguerra*

Già nell'autunno 1915 la Chiesa pensava di doversi preparare alla fine della guerra e il vescovo Gross ricevette l'incarico di redigere una lettera pastorale dell'episcopato austriaco per il dopoguerra. Nella lettera, oltre ad essere sottolineata l'importanza della Chiesa cattolica in Austria, doveva guadagnarsi una collocazione centrale a livello mondiale l'opera di pace svolta dalla Chiesa in Austria e dal Papa. Nella Conferenza episcopale Gross fece una constatazione importante affermando che non vi erano dubbi sul fatto che, dopo la guerra, l'Austria non sarebbe stata più la stessa e che sarebbe certamente cambiata in senso politico-nazionale, nel diritto costituzionale, economicamente e militarmente. La Chiesa doveva – secondo la Conferenza episcopale – prepararsi a sfruttare a proprio vantaggio la nuova realtà⁴⁸. Come la Chiesa romana universale

⁴⁷ *Protokoll der XLVI. Konferenz des bischöflichen Komitees in Wien vom 9. bis zum 13. November 1915*, allegato E.

⁴⁸ *Protokoll der XLVI. Konferenz des bischöflichen Komitees in Wien vom 9. bis zum 13. November 1915*.

anche la Monarchia austriaca doveva unire i diversi popoli nell'ideale sovranazionale. In senso pastorale la guerra poteva aprire nuove prospettive: infatti, dopo averne vissuto le crudeltà, nel dopoguerra la gente avrebbe sentito il bisogno di un sostegno e di un conforto morale e religioso. Anche in questo senso il ruolo svolto dalla Caritas cattolica, incontrata dai soldati nei campi di battaglia e nell'hinterland, sarebbe stato essenziale per indurre il popolo ad avere un atteggiamento favorevole alla Chiesa. L'idea che ci guida nella guerra deve essere lo slogan della Chiesa anche nel dopoguerra, disse Gross: «Dobbiamo vincere!».

Per la Conferenza del 1916 il referente Gross preparò un promemoria, in cui si sosteneva che la Chiesa doveva occuparsi in modo speciale dei disabili, delle vedove, degli orfani e della gioventù. I bambini e, in particolare, gli orfani cattolici non dovevano essere affidati a famiglie o organizzazioni protestanti. Gross si rendeva conto che la Caritas cristiana da sola non era in grado di combattere la miseria delle masse e che questa situazione richiedeva una politica sociale statale, da svolgersi, però, nello spirito della solidarietà cristiana. Secondo il punto di vista dei vescovi era necessaria una stretta collaborazione tra politica sociale statale e Caritas. La Chiesa poteva mettere a disposizione un'organizzazione che coprisse tutte le diocesi ed entrasse anche nelle piccole parrocchie. Gross, nel 1916, non pensò solo al dopoguerra e al fatto che la Chiesa dovesse occuparsi delle famiglie dei caduti, ma preparò anche un dettagliato programma liturgico per la fine della guerra, in cui vi erano precise regole, persino su come dovessero suonare le campane, su che *Te Deum* e su quali messe dovessero essere celebrate, nonché quali temi biblici dovessero essere trattati durante le celebrazioni liturgiche e nelle prediche. Vi erano anche accurate indicazioni su come dovessero essere allestite le decorazioni nelle chiese⁴⁹!

Perché i vescovi nelle loro riunioni non parlavano della penuria di cibo che i fedeli dovevano vivere quotidianamente? Perché non discutevano dell'orrenda situazione dei soldati al fronte? Perché si occupavano, invece, di faccende rilevanti forse in tempo di pace, ma d'importanza relativa durante una guerra che coinvolgeva tutti? Oggi si cerca di capire questo atteggiamento, almeno ai nostri occhi alquanto strano. Visto che i vescovi non dovevano temere la censura – perché la Conferenza episcopale era una riunione riservata solo a loro e i cui risultati non ve-

⁴⁹ *Protokoll der XLVII. Konferenz des bischöflichen Komitees in Wien vom 21. bis zum 27. November 1916, allegato XVIII.*

nivano pubblicati, ma solo stampati per uso interno –, perché chiudere gli occhi davanti alla reale vita dei fedeli? Possiamo solo presumerne i motivi. Gran parte dei vescovi, considerando la guerra un avvenimento solo temporaneo e passeggero, sentiva fortemente il bisogno che la Chiesa si preparasse alla vita del dopoguerra. C'è, però, anche un aspetto psicologico da non trascurare. I vescovi, per non discutere problemi difficilmente risolvibili e talmente gravi da lasciarli letteralmente senza parole, si rifugiavano in una propaganda nazionale ed eroica che oggi non risulta più comprensibile.

4.6 *Tanta guerra e poca pace: il Wiener Diözesanblatt*

I fedeli non erano al corrente delle discussioni dell'alto episcopato, perché i verbali erano solo a uso interno. Un importante organo pubblicitario della Chiesa e del mondo cattolico in Austria era invece il *Wiener Diözesanblatt*, che usciva, di solito, ogni 15 giorni e serviva ad informare il clero e i fedeli sul pensiero della Chiesa austriaca e sulle sue prese di posizione nei confronti della guerra e dei problemi ad essa collegati. Attraverso il *Diözesanblatt* il governo divulgava gli annunci ufficiali. Ad esempio, il 15 agosto 1914, vennero pubblicati in prima pagina il manifesto dell'Imperatore ai suoi popoli e una lettera dell'Arcivescovo di Vienna⁵⁰. In questa lettera Piffel sottolineava come la Monarchia danubiana fosse stata obbligata a questa guerra dalla Serbia, che aveva cercato di strappare all'Austria con la forza dei territori, e come, di conseguenza, lo Stato fosse stato costretto a difendersi. Nelle chiese dell'arcidiocesi di Vienna sin dall'inizio della guerra si cominciò a raccogliere contributi *ex missa tempore belli* e si pregò per i soldati al fronte. Il 28 ottobre 1914 fu pubblicata una predica che Piffel aveva tenuto il 4 ottobre sulla cura delle anime in tempo di guerra: il Cardinale vi sosteneva che il sentimento dinastico avrebbe unito il monarca e i suoi popoli in un corpo organico di «inesauribile vitalità». Nella figura eroica dell'Imperatore il porporato vedeva rappresentata l'idea dello Stato, che sostituiva l'idea dell'unità nazionale. In Austria così si risolvevano tutti i contrasti, sotto un unico fine comune: «Combattere per dio, per l'imperatore e per la patria!». Piffel, nella sua predica, esaltava l'eroismo dei soldati perché non pensavano al proprio destino, ma, combattendo gli aggressori, alla libertà della patria e alla sempre in pericolo libertà religiosa – come in Galizia,

⁵⁰ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 15 agosto 1914.

dove il Metropolita era stato appena deportato in Russia. Quelli che erano rimasti a casa e non combattevano sul fronte dovevano, comunque, trasmettere segni di solidarietà a coloro che soffrivano, come faceva il clero che aveva aperto le sue case a profughi e feriti. L'Arcivescovo di Vienna chiedeva ai fedeli di difendere i sacerdoti dalle false e ingiuste accuse, che miravano solo a distruggere la religione. Piffel ricordava anche l'impegno sociale della Chiesa citando, ad esempio, il fatto che dal 1° ottobre i monasteri dell'arcidiocesi di Vienna avevano messo a disposizione più di 2.000 letti per i feriti, di cui tante suore si occupavano attivamente e che solo grazie al loro contributo era possibile assistere e curare⁵¹. L'idea di Piffel era quella di creare un «esercito di fedeli» che doveva organizzare pellegrinaggi, processioni e preghiere comuni per la vittoria. L'Arcivescovo chiedeva anche di sostenere lo Stato con contributi finanziari e, soprattutto, di sottoscrivere il prestito di guerra, non solo un atto dovuto di ogni cittadino, ma anche un chiaro segno di patriottismo della popolazione dell'Impero⁵². Verso la fine del 1915 troviamo nel *Diözesanblatt* i primi atti amministrativi che riguardavano i soldati morti al fronte e la tutela degli orfani. Nel Natale del 1914 i vescovi, per sostenere il morale della popolazione ormai tormentata dalla guerra⁵³, consacrarono l'Austria al Sacro Cuore.

La prima edizione del *Diözesanblatt* del 1915 uscì con, in prima pagina, l'enciclica di Benedetto XV *Ad beatissimi Apostolorum* del 1° novembre 1914 che, come anche altri atti ufficiali della Santa Sede, fu pubblicata in lingua latina, risultando perciò incomprensibile alla maggior parte dei lettori, che non poterono rendere omaggio al chiaro e pacifico linguaggio del Pontefice⁵⁴. Infatti, il Papa denunciava nella sua enciclica «Nazioni grandi e fiorentissime sono là sui campi di battaglia. Qual meraviglia perciò se, ben fornite come sono di quegli orribili mezzi che il progresso dell'arte militare ha inventati, si azzuffano in gigantesche carnicine?»⁵⁵. Il segretario di Stato vaticano, Pietro Gasparri, annunciava a

⁵¹ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 28 ottobre 1914.

⁵² Cf. «Wiener Diözesanblatt», 14 novembre 1914.

⁵³ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 24 dicembre 1914.

⁵⁴ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 15 gennaio 1915.

⁵⁵ «Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e di feriti. E chi direbbe che tali genti, l'una contro l'altra armate, discendono da uno stesso progenitore, che sian tutte della stessa natura, e parti tutte d'una medesima società umana? [...] E intanto, mentre da una parte e dall'altra si combatte con eserciti sterminati, le nazioni, le famiglie, gli individui gemono nei dolori e nelle miserie, tristi seguaci della guerra; si moltiplica a dismisura, di giorno in giorno,

nome del Santo Padre che il 7 febbraio 1915 in tutte le chiese d'Europa dovevano tenersi preghiere per la pace e ricordava che il testo di una di queste era stato scritto dallo stesso Santo Padre. Per espressa volontà del Pontefice dovevano partecipare a queste celebrazioni anche i bambini⁵⁶. Mentre il Papa lanciava l'idea della pace, i rappresentanti della Chiesa austriaca incitavano a pregare per la vittoria e per la patria. Prendendo in considerazione l'enorme contrasto tra le giuste parole con le quali il Papa invitava a impegnarsi per la pace e quelle dell'episcopato austriaco che esaltavano la guerra, sembra quasi come se il «tremendo fantasma della guerra» che dominava ovunque – e di cui il Papa aveva parlato nella sua enciclica – avesse trovato la sua patria proprio in Austria, impedendo alle parole del Pontefice di arrivarci. Solo in occasione dell'iniziativa papale di organizzare una preghiera internazionale per la pace, il cardinal Piffel scelse, anche se con molto poco entusiasmo, parole un po' più moderate e, per rendere omaggio alle iniziative di Benedetto XV, compose anche lui una preghiera per la pace. Nello stesso numero in cui era stata annunciata la preghiera per la pace del Papa, il *Wiener Diözesanblatt* pubblicò, sempre in latino, anche una lettera del segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Eugenio Pacelli, sui prigionieri di guerra e sui compiti straordinari che la Chiesa cattolica si assumeva in questo campo. Piffel restò comunque fedele al suo linguaggio marziale, esaltando nella sua lettera quaresimale del 1915 la morte eroica di migliaia di soldati che avevano dato la loro vita per l'Imperatore e per la patria: «Tutti quanti hanno ascoltato con entusiasmo gioioso e occhi luminosi la chiamata dell'imperatore per difendere con le armi in mano le loro stufe contro l'avarizia e la fame di potere del nemico». Nonostante tutte le crudeltà della guerra e le privazioni, chiedeva ai fedeli di non perdere la fiducia in Dio, come l'Imperatore che affermava: «Mi fido di dio onnipotente che regalerà alle mie armi la vittoria». I soldati, secondo l'Arcivescovo, morivano per una giusta causa della patria e questo doveva confortare i superstiti⁵⁷.

la schiera delle vedove e degli orfani; languiscono, per le interrotte comunicazioni, i commerci, i campi sono abbandonati, sospese le arti, i ricchi nelle angustie, i poveri nello squalore, tutti nel lutto». BENEDETTO XV, Lettera enciclica *Ad beatissimi Apostolorum Principis*, n. 16, «Enchiridion delle Encicliche», Bologna 1998, 372.

⁵⁶ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 28 gennaio 1915.

⁵⁷ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 10 febbraio 1915.

Sul *Diözesanblatt* venivano regolarmente pubblicati i vari decreti governativi, per esempio quello sul non sprecare il cibo⁵⁸ o quello su come bisognava nutrirsi in tempi di guerra⁵⁹, dove si invitava la popolazione a modificare le proprie abitudini e a servirsi, per esempio, del mais anziché del frumento. Il governo e il *Diözesanblatt* chiedevano ai cittadini di raccogliere e depositare tutti i loro oggetti di metallo che potevano servire per scopi militari. Il foglio diocesano si preoccupava anche della crescente diffusione di malattie infettive e pubblicò i relativi decreti governativi e vari consigli medici.

Poiché non si poteva fare a meno di rendere omaggio alle iniziative di pace del Santo Padre, anche nel foglio diocesano di Vienna ci si prestava sempre più attenzione. Nel *Wiener Diözesanblatt* del 27 aprile 1915 si ricordava la grandissima processione, svoltasi appena due settimane dopo Pasqua, per la vittoria delle armi a Vienna e si cercava di collegarla agli sforzi del Papa per la pace. Il foglio cattolico⁶⁰ invitava anche i fedeli a pregare, soprattutto nel mese mariano di maggio, la Madonna come “Regina della pace”. Il 12 maggio 1915 nel *Diözesanblatt* comparve nuovamente la richiesta di sottoscrivere il prestito di guerra e Piffel, con le solite parole marziali, esaltava la guerra e i sacrifici necessari per la difesa della patria e della religione⁶¹.

Anche se la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria rappresentò un momento molto difficile per la Chiesa cattolica, perché metteva in pericolo i suoi legami secolari con Roma, non cambiò l'atteggiamento favorevole di Piffel e degli altri vescovi verso la guerra. La risposta austriaca alla dichiarazione di guerra dell'Italia fu inserita nel *Wiener Diözesanblatt* del 27 maggio 1915⁶². Il 24 giugno Piffel tenne una predica a Santo Stefano in occasione della “messa maschile di guerra” (*Männer-Kriegsgottesdienst*, dal numero della rivista del 30 giugno 1915) dove, con solenni parole, ricordava la vittoria delle forze imperiali in Galizia e, grazie all'eroismo dei soldati austriaci, la riconquista di Leopoli. In occasione della vittoria austriaca, che secondo il Cardinale avrebbe potuto contribuire alla rielaborazione del senso patriottico in Austria e all'unità dei suoi popoli, si celebrò un *Te Deum* a Santo Stefano. Piffel, in quell'occasione, si riferì alle parole di san Paolo: «Se Dio è per noi,

⁵⁸ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 13 marzo 1915.

⁵⁹ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 30 marzo 1915.

⁶⁰ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 27 aprile 1915.

⁶¹ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 12 maggio 1915.

⁶² Cf. «Wiener Diözesanblatt», 27 maggio 1915.

chi sarà contro di noi!»). Il popolo più che tormentato dalle conseguenze della guerra dovette accettare anche la guerra contro l'Italia, che avrebbe ritardato ancora una volta la tanto desiderata pace. Purtroppo le forze nemiche della Chiesa avrebbero sfruttato questa situazione per insinuare nei fedeli sfiducia persino verso il Papa, che accusavano di aver lasciato la strada della neutralità a favore di un atteggiamento troppo benevolo verso l'Italia. Piffel respingeva con decisione questa interpretazione perché, secondo lui, Benedetto XV pensava solo alla pace e al suo impegno per i prigionieri di guerra. Infatti, a suo parere, il Papa, oltre ad essersi sempre opposto a ogni tentativo dell'Italia di influenzare la sua politica, si era a lungo adoperato per cercare di evitare una guerra tra l'Austria e l'Italia. Coloro che erano di diversa opinione o credevano a sciocche insinuazioni o erano scemi («Schwachköpfe») o persone non di buona volontà⁶³.

A causa della guerra contro l'Italia la mancanza di metallo diventò ancora più stringente e fu severamente regolamentato l'utilizzo del rame per i tetti delle chiese e di altri palazzi. Si chiedeva di sostituire, se possibile, i tetti di rame con altri metalli. L'iniziativa si intitolava: "Raccolta patriottica di metallo per la guerra"⁶⁴. Con frequenza sempre maggiore si pubblicarono nel foglio diocesano diversi inviti a sottoscrivere i prestiti di guerra e a lasciare i propri beni alla patria. Si chiedeva anche alla popolazione di consegnare tutti gli oggetti d'oro e d'argento, "*Kriegshilfsaktion Gold gab ich für Eisen*". Alla fine del 1915 si andò oltre e, per la prima volta, si parlò della trasformazione delle campane in armi⁶⁵. Si fecero degli elenchi dettagliati delle campane in tutte le diocesi e anche nell'arcidiocesi di Vienna⁶⁶. Solo le campane di valore artistico e storico non sarebbero state fuse. Si stimava che il numero delle campane nell'arcidiocesi di Vienna fosse di circa 3.200, di cui 600 a Vienna: le più antiche erano almeno del XII secolo e quasi 700 erano anteriori al 1800 e perciò non dovevano essere fuse. Alcuni mesi più tardi un decreto del Ministero della Guerra restrinse ancora il numero delle campane da salvare, risparmiando solo quelle con un valore storico o artistico eccezionale. I parroci avevano 15 giorni di tempo per descrivere dettagliatamente le proprie campane ed addurre valide ragioni per evitarne la fusione. Per le nuove disposizioni, però, solo le campane più

⁶³ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 30 giugno 1915.

⁶⁴ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 14 luglio 1915.

⁶⁵ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 30 novembre 1915.

⁶⁶ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 15 gennaio 1916.

antiche – anteriori al 1600 e non più al 1800 – potevano essere salvate. Si trattava in tutta l'arcidiocesi di Vienna di circa 40 campane⁶⁷. I parroci avevano un mese di tempo per vendere le loro campane, dopodiché sarebbero state requisite dalle autorità militari⁶⁸.

Nella seconda metà del 1915 aumentarono sensibilmente i decreti pubblicati nel foglio diocesano che regolavano la vita civile dei privati in tempo di guerra e riguardavano questioni matrimoniali, economiche, di eredità e possesso. Il 13 settembre 1915 fu pubblicata la *Lettera del Santo Padre ai Capi dei popoli belligeranti*, in cui il Papa dopo un anno di guerra chiedeva ai capi degli Stati belligeranti di cambiare rotta e di impegnarsi per la pace, dato che tutti i conflitti si sarebbero potuti risolvere anche senza le armi⁶⁹. Nonostante fosse stato pubblicato in tedesco, l'appello del Pontefice non riuscì a convincere nemmeno l'episcopato austriaco.

Nella seconda lettera quaresimale durante la guerra, del febbraio 1916, il cardinal Piffl rinunciò a parole enfaticanti il conflitto e chiese ai fedeli di avvicinarsi al loro prossimo e di vivere piamente⁷⁰. A parte i ripetuti inviti a lasciare i metalli a fini bellici e a risparmiare per quanto possibile i viveri, il *Wiener Diözesanblatt* nel 1916 si occupò ben poco di tematiche legate direttamente alla guerra, in ogni caso molto di meno rispetto all'anno precedente, e soprattutto evitò di pubblicare i numerosi appelli all'eroismo e al patriottismo. Questa tendenza si rafforzò nell'anno seguente e, anche se si discuteva del dovere patriottico di sottoscrivere il quarto prestito di guerra, le parole utilizzate erano molto meno convincenti di qualche mese prima⁷¹. Il prestito era visto anche come un segno di patriottismo e come una testimonianza del fatto che il popolo contasse ancora sullo Stato.

Nel 1916 si iniziarono a tagliare i boschi ecclesiastici⁷², a lasciare pezzi di seta per foderare i vestiti invernali dei soldati⁷³ e ad utilizzare le candele solo raramente per evitare sprechi di cera. Il giornale chiedeva ai fedeli di partecipare ai *Kriegsbittprozessionen*⁷⁴ per i soldati al fronte, di

⁶⁷ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 15 giugno 1917.

⁶⁸ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 26 giugno 1917.

⁶⁹ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 13 settembre 1915.

⁷⁰ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 28 febbraio 1916.

⁷¹ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 28 aprile 1916.

⁷² Cf. «Wiener Diözesanblatt», 15 maggio 1916.

⁷³ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 14 agosto 1916.

⁷⁴ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 27 settembre 1916.

consegnare le monete di metallo e di scoprire i tetti di rame. A partire dall'ottobre 1916 fu vietato mettere le candele sulle tombe e furono aumentate le tasse di guerra ("Kriegszuschläge", *Erb- und Schenkungssteuer*). Dalla lettera pastorale di Pifffl per la quaresima del 1917, in cui l'Arcivescovo parlava soprattutto di quanto si desiderasse la pace, era sparito completamente ogni richiamo all'eroismo⁷⁵. Non si fece più neanche la *collecta ex missa pro tempore belli*, che nel 1917 fu sostituita con la *collecta ex missa pro pace*. Il 1° luglio del 1917 si celebrò una giornata di preghiera per la pace, evento che si ripeté anche a Natale dello stesso anno e ancora il 9 giugno 1918. Per volontà del Santo Padre il 29 giugno 1918, il giorno della festa dei due principi degli apostoli, tutti i preti cattolici dovevano celebrare come lui una messa per la pace⁷⁶.

Nella terza lettera quaresimale del 1917 il cardinale Pifffl chiese «una fine onorevole della guerra» in breve tempo. Le parole che seguivano questa richiesta non erano, certo, parole di pace, perché il suo invito alla mobilitazione delle forze di difesa del Paese faceva piuttosto pensare ad una nuova chiamata alle armi. Pifffl scriveva che non era colpa della Monarchia asburgica se la guerra si prolungava sempre di più, ma dei nemici che volevano la distruzione completa dell'Austria, perché per loro, seguaci dei criteri del nazionalismo, il Paese doveva essere fatto a pezzi. La guerra in questo modo diveniva una guerra per la sopravvivenza («ein Krieg um's Ganze, um Sein oder Nichtsein») non solo dell'Impero, ma dei figli e dei nipoti, per cui Pifffl inneggiava ad una guerra popolare («Volkskrieg») e a combattere per tutto quello che valeva qualcosa («was uns lieb und teuer, wert und heilig sein muß»). Principe e operaio, studioso e contadino, tutti dovevano lottare insieme sullo stesso fronte. Poiché il popolo aveva già dimostrato la sua capacità di accettare tutti i sacrifici possibili e la Chiesa aveva contribuito trasformando le campane in cannoni, l'Arcivescovo vedeva, nonostante tutto, l'Austria vicina alla vittoria finale («Endsieg»). Pifffl ripeteva anche che i tanti sacrifici e la perdita di vite umane servivano a rimettere i tanti peccati, commessi dagli Stati e dagli individui. Così morire al fronte per la difesa della patria acquistava un senso e, a questo riguardo, il porporato citava le parole di Gesù: «Nessuno ha un amore più grande di quello che lascia la sua vita per i suoi amici»⁷⁷.

⁷⁵ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 10 febbraio 1917.

⁷⁶ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 14 giugno 1918.

⁷⁷ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 10 febbraio 1917.

Poche settimane dopo Pifffl fece il voto di erigere una chiesa per ricordare una pace onorevole, ma aggiunse anche che, nel frattempo, «i nostri eroi» dovevano continuare a difendere la corona degli Asburgo e la grandezza della patria («Kampfbereit stehen Österreichs Heldensöhne an des Reiches Marken und im Feindesland, um Habsburgs Krone und des Vaterlandes Größe zu schirmen wider jeden Feind»)⁷⁸. A Vienna si organizzavano processioni per la pace, ma si chiedeva ancora una pace onorevole, quasi una vittoria, e non una pace a tutti i costi.

Il desiderio di pace diventava però sempre più grande e questo lo si può intuire dalla quarta e ultima lettera pastorale di Pifffl per la quaresima del 1918, che comincia con le parole «Domine, da nobis pacem!». I sacrifici per la guerra erano ormai divenuti insopportabili e i popoli dovevano finalmente godersi una pace duratura. Il porporato affermava che Dio non aveva alcuna colpa, ma che, se la gente avesse seguito la strada del Signore, odio e lotta non sarebbero stati i regnanti dell'epoca. L'umanità negli ultimi decenni aveva pensato solo a se stessa e non alla parola di Dio e questo aveva portato alla grande strage. Un mondo senza giustizia, verità e amore non poteva vivere in pace e la guerra continuava anche perché non tutti erano ancora tornati sulla retta via. Pifffl poneva l'accento sulla volontà di pace dell'imperatore Carlo, che seguiva nei suoi tentativi di pace l'invito del Papa. L'Arcivescovo di Vienna concludeva assicurando che anche lui avrebbe pregato per la pace⁷⁹. Risulta molto chiaro da questa lettera pastorale, in cui mancavano completamente non solo le allusioni alla grande vittoria, ma persino i richiami alla necessaria difesa della patria e alla guerra come remissione dei peccati, che il tema centrale era il desiderio di pace.

Negli ultimi mesi della guerra vi fu sempre più bisogno di metalli e, non essendo più sufficiente il metallo ricavato dalla fusione delle campane, in agosto l'amministrazione militare invitò le chiese a consegnare le canne degli organi. Come prima con le campane, così in quel momento si fecero gli elenchi di tutti gli organi presenti nella diocesi e solo gli strumenti di eccezionale valore artistico e storico, che dovevano essere antecedenti al 1800, potevano essere risparmiati dalla distruzione⁸⁰. Benché alcune canne fossero lasciate al proprio posto per garantire il servizio in chiesa, la loro gran parte veniva smontata dai costruttori di organi per evitare di distruggere gli strumenti. Gli elenchi dovevano essere fatti en-

⁷⁸ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 10 aprile 1917.

⁷⁹ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 11 febbraio 1918.

⁸⁰ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 14 agosto 1917.

tro il 22 ottobre 1917 e, a partire dal 15 novembre, erano previsti i lavori di smantellamento⁸¹. La requisizione delle canne d'organo fu effettuata sulla base del cosiddetto *Kriegsleistungsgesetz*. I proprietari degli organi ricevevano un risarcimento molto piccolo e il lavoro di smantellamento era pagato dal Ministero della Guerra. I parroci erano invitati a sostenere questa iniziativa patriottica e a garantire uno svolgimento pacifico delle requisizioni («in Würdigung des patriotischen Zweckes der Aktion auf deren möglichst ungehemmten Verlauf hinwirken») – un chiaro segno che questa iniziativa incontrò evidentemente anche delle resistenze⁸².

Il 12 novembre 1918, giorno della proclamazione della Repubblica, il cardinale Arcivescovo di Vienna scrisse ai sacerdoti della sua arcidiocesi, quasi come in un ultimo atto di giuseppinismo, che il loro compito principale era quello di contribuire al mantenimento ininterrotto dell'ordine statale e quello di far rispettare l'autorità degli uffici pubblici. I preti erano invitati a convincere i fedeli ad essere leali alla Repubblica austriaca e al suo legittimo esercizio di potere. Il clero era esortato a occuparsi dei soldati che tornavano in patria e a guadagnarsi la loro fiducia. Poiché molti reduci, continuava Piffel, erano amareggiati da quello che avevano visto, era compito dei preti rassicurarli e reinserirli nella società. Questo era l'importantissimo dovere delle associazioni cattoliche. Il porporato era convinto che il clero della sua diocesi, che aveva in tempi di guerra adempiuto perfettamente al suo compito di curare le anime, anche nelle ore difficili della completa riorganizzazione politica sarebbe stato in grado di impegnarsi per la nuova patria – «a favore della nostra amata patria, l'Austria tedesca e del suo popolo cattolico» («zum Heile unseres geliebten Vaterlandes Deutschösterreich und seines katholischen Volkes»)⁸³.

La Chiesa e l'episcopato della nuova Austria non sembravano, almeno a prima vista, aver nessun problema a passare alla nuova Repubblica. La Santa Sede, già da tempo, si era posta la difficile questione: la Chiesa cattolica doveva sostenere l'indipendenza nazionale o rimanere fedele alla sua alleanza con l'Imperatore? Fino alla morte di Francesco Giuseppe non vi furono dubbi sul fatto che il futuro della Chiesa cattolica nell'Europa centrale sarebbe sempre stato collegato a quello della Monarchia asburgica, la cui sopravvivenza era, quindi, nell'interesse della Santa Sede. Quando divenne evidente che tanti politici nazionalisti

⁸¹ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 15 ottobre 1917.

⁸² Cf. «Wiener Diözesanblatt», 26 novembre 1917.

⁸³ Cf. «Wiener Diözesanblatt», 18 novembre 1918.

dell'Impero si stavano impegnando nella costruzione di Stati nazionali, anche la diplomazia vaticana mutò il suo atteggiamento. Infatti, quando si rafforzarono le tendenze centrifughe nelle diocesi, la Santa Sede, pur continuando a enfatizzare le buone relazioni con l'Imperatore apostolico, non esitò nel novembre del 1918 a riconoscere subito i nuovi Stati nati dal contesto della Monarchia danubiana e a cercare di stabilire con questi regolari relazioni diplomatiche. La Santa Sede espresse anche la sua volontà di partecipare attivamente alla riorganizzazione statale nel centro e nel sud-est Europa.

Il variopinto quadro della storia della Chiesa cattolica in Austria (-Ungheria) durante la guerra, che ho cercato di presentare in questo contributo, mette in luce aspetti diversi e in contrasto tra loro. Infatti, se non si può non giudicare positivamente il suo profondo impegno sociale e umanitario, non si deve però dimenticare come anche alcuni uomini della Chiesa non furono del tutto estranei agli abissi umani dell'epoca della Grande Guerra, il primo – ma purtroppo non l'ultimo – apice negativo dell'età dei nazionalismi.